

CIV.

TORNATA DI VENERDÌ 26 MAGGIO 1899

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE PALBERTI.

INDICE.

Commemorazione di EMILIO CASTELAR Pag. 3676

Oratori:

MOLMENTI	3676
PELLOUX, <i>presidente del Consiglio</i>	3676
PRESIDENTE	3677
TASSI	3676

Comunicazioni del Governo (Discussione):

Oratori:

BARZILAI	3683
COLAJANNI	3689
CRISPI	3693
FERRI	3698
MIRABELLI	3695
PRESIDENTE	3694-3701-02

Interrogazioni:

Derivazione dall'Adige:

Oratori:

FUSINATO, <i>sotto-segretario di Stato per gli affari esteri</i>	3677
LUCCHINI LUIGI	3678
MANCINI	3680
ROCCA F.	3679
ROMANIN-JACUR	3679

Vini italiani in Ungheria:

Oratori:

VAGLIASINDI, <i>sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio</i>	3680
VISCHI	3681

Valigia delle Indie:

Oratori:

CHIAPUSSO, <i>sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici</i>	3681
MARESCALCHI A.	3682

Pagamento di indennità a varicittadini di Portofino:

Oratori:

CHIAPUSSO, <i>sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici</i>	Pag. 3682
DE FELICE-GIUFFRIDA	3683
Verificazione di poteri	3683

La seduta comincia alle 14. 5.

Costa Alessandro, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Pantano. Domando di parlare sul processo verbale.

Albertone. Domando di parlare sul processo verbale.

Presidente. L'onorevole Pantano ha facoltà di parlare.

Pantano. Ho chiesto di parlare per dichiarare che, se ieri mi fossi trovato presente, avrei votato in favore della proposta Villa.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Albertone.

Albertone. Faccio la stessa dichiarazione, che ha fatto l'onorevole Pantano.

Squitti. Domando di parlare.

Piccolo-Cupani. Domando di parlare.

Presidente. L'onorevole Squitti ha facoltà di parlare.

Squitti. Dichiaro che, se ieri fossi stato presente, avrei votato contro la proposta dell'onorevole Villa.

Presidente. Onorevole Piccolo-Cupani...

Piccolo-Cupani. Faccio la stessa dichiarazione dell'onorevole Squitti.

Presidente. Di queste dichiarazioni sarà presa nota nel processo verbale.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(È approvato).

Petizioni.

Presidente. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

Costa Alessandro, segretario, legge:

5707. La Deputazione provinciale di Modena fa voti perchè la Camera voglia respingere, ove venga presentato, il disegno di legge preparato dal Ministero dell'interno riguardante la trasformazione degli Archivi notarili da autonomi in governativi, e la conservazione di essi quali sezioni separate degli Archivi di Stato.

5708. La Deputazione provinciale di Siracusa fa istanza perchè, con opportuna disposizione legislativa, si pongano a carico dello Stato le spese di spedalità pei folli oriminali.

5709. I Consigli comunali di Feroletto della Chiesa e di Carità (Reggio Calabria), fanno voti perchè la Camera voglia respingere la proposta di legge d'iniziativa del deputato Colarusso tendente a distaccare il comune di Rosarno dal mandamento di Laureana di Borello, e ad aggregarlo a quello di Palmi.

5710. Il Consiglio comunale di Serrata (Reggio Calabria) fa istanza perchè venga respinta la proposta di legge d'iniziativa del deputato Colarusso tendente a distaccare il Comune di Rosarno dal Mandamento di Laureana di Borello.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole Farinet, di giorni 15. Per motivi di salute, gli onorevoli: Celotti, di giorni 15; Fani, di 5; Curioni, di 20; Michelozzi, di 10.

(Sono conceduti).

Commemorazione di Emilio Castelar.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Molmenti.

Molmenti (Segni d'attenzione). La notizia stamane pervenuta della morte di Emilio Castelar deve aver colmato di dolore tutti quanti amavano nell'insigne statista l'apostolo dell'idea latina, che vibrava nel suo intelletto e palpitava nel suo animo, il fervido amatore della patria, l'oratore meraviglioso, lo scrittore, che in tante pagine fulgide di colore immortale descrisse i cieli radiosi, le nitide marine, gli splendidi paesaggi dell'Italia nostra. In questo giorno di dolore per la Spagna, parmi opportuno che l'Italia faccia sentire alla sorella latina una parola di cordoglio per la morte di un uomo, che, come artista e come patriota, ebbe tutte le grandezze: la grandezza che ama, la grandezza che medita, la grandezza che crea! (Vive approvazioni).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tassi.

Tassi. Lo stesso pensiero, che ha mosso il collega onorevole Molmenti, muove me pure. interprete di tutti i colleghi di questa parte della Camera, a parlare in favore della proposta, che il collega mio ha presentato, perchè la Camera esprima le sue condoglianze alla Spagna per la morte di Emilio Castelar.

Non è pari alle mie forze, e non è compito di questo momento il commemorare adeguatamente il letterato, l'artista, l'uomo politico, l'entusiasta di questa nostra Italia, il più grande oratore del secolo che muore. Per dire degnamente di Emilio Castelar dovrebbe su questi banchi operarsi il miracolo della resurrezione di ben altro oratore! (Benissimo!) Quindi è che mi limito a presentare formale proposta perchè un telegramma di condoglianza sia mandato alle Cortes Spagnuole, per dimostrare come l'Italia partecipi al loro dolore per la sciagura, che ha colpito la sorella latina. (Vive approvazioni).

Pelloux, presidente del Consiglio. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Pelloux, presidente del Consiglio. Il Governo non può che associarsi alle nobili parole pronunciate dagli onorevoli Molmenti e Tassi, ed alla proposta che quest'ultimo ha fatto. (Vive approvazioni).

Presidente. Sicuro di essere interprete del sentimento di tutte le parti di questa assemblea, mi associo, a nome della Camera, ai pensieri mesti e gentili, che gli onorevoli Molmenti e Tassi hanno consacrato alla memoria di Emilio Castelar. Il Parlamento italiano, il quale ha sempre professato la più viva gratitudine per coloro che non perdettero mai, per variar di vicende, la fede nei santi ideali della libertà e della patria, vorrà unanime autorizzarmi ad inviare l'espressione del nostro cordoglio al Parlamento di Spagna per la perdita del grande patriota e dell'illustre oratore. (*Vive approvazioni*).

Non essendovi osservazioni in contrario, pongo a partito la proposta dell'onorevole Tassi.

(*È approvato all'unanimità*).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

Vengono prime quattro interrogazioni relative ad uno stesso argomento.

La prima è dell'onorevole Luigi Lucchini ai ministri dei lavori pubblici, di agricoltura, industria e commercio e degli affari esteri « per sapere se il Governo abbia notizia della domanda di concessione rivolta all'Autorità austriaca da un sindacato di banchieri prussiani di derivare dall'Adige, a valle del ponte di Ravazzone, nel Trentino, 50 metri cubi d'acqua al secondo, per condurla a formare una caduta presso Torbole, dove si riverserebbe nel Garda; e, nel caso, se non intenda adoperarsi efficacemente onde scongiurare il disastro che ne conseguirebbe per le attuali nostre derivazioni dal fiume, a scopo agricolo e industriale, e per lo smaltimento delle acque dal lago. »

La seconda è dell'onorevole Romanin-Jacur ai ministri dei lavori pubblici e degli affari esteri « intorno alle pratiche che intende attivare il Governo a proposito di una domanda che si afferma presentata al Governo austriaco per ottenere una grossa derivazione d'acqua dall'alto Adige nel territorio soggetto all'impero austriaco. »

Poi vi è una interrogazione dell'onorevole Rocca ai ministri degli affari esteri e dei lavori pubblici « per sapere se il Governo abbia notizia di una domanda di concessione rivolta da un gruppo di banchieri tedeschi

all'I. R. Capitanato distrettuale di Rovereto per togliere dall'Adige una massa rilevante d'acqua e condurla al lago di Garda, e se al caso intenda opporsi alla chiesta concessione per scongiurare i danni che andrebbe a risentire anche la città di Mantova dall'aumento delle acque del Garda e conseguentemente dal maggior scarico di esse pel fiume Mincio. »

La quarta interrogazione è quella dell'onorevole Mancini al ministro dei lavori pubblici « per sapere se sia vero che il Governo austriaco intenda concedere una derivazione d'acqua dal fiume Adige presso Rovereto di 50 metri cubi al minuto secondo e se, nel caso, quali provvedimenti intenda adottare per iscongiurare sì grave danno alle Provincie del bacino del detto fiume. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

Fusinato, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri. Rispondendo, anche a nome dei ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, alle interrogazioni rivolte dagli onorevoli Lucchini, Romanin, Rocca e Mancini, mi affretto a dichiarare che la notizia, diffusa dalla stampa, circa la domandata concessione, a scopo industriale, di una grossa derivazione di acque dall'alto corso dell'Adige in territorio austriaco, richiamò subito tutta l'attenzione del Governo. Benchè io non sia ancor oggi in condizione di dare una risposta sicura e precisa alla domanda se e in quale misura quella notizia sia vera, posso tuttavia aggiungere che il Governo non ha atteso la conferma ufficiale di quella notizia per occuparsi della questione; ma con la maggior sollecitudine ha voluto assumere notizie ed iniziare studi per rendersi conto delle conseguenze, che da questo fatto sarebbero derivate ad alcune delle più ubertose Provincie dell'Italia settentrionale, sia per ciò che riguarda il luogo donde questa grossa derivazione di acqua sarebbe fatta, sia per ciò che riguarda il luogo dove la derivazione sarebbe immessa. Il Governo si è facilmente convinto che, se fosse vera la domanda, e se ad essa fosse data favorevole risposta, non sarebbero ingiustificate le vive preoccupazioni suscitate nelle popolazioni interessate e nelle loro rappresentanze locali, preoccupazioni, delle quali oggi gli onorevoli interroganti si fanno autorevoli interpreti alla Camera.

Nè il Governo ha considerato la grave questione soltanto dal punto di vista degli interessi minacciati, ma altresì da quello più propriamente e direttamente giuridico.

Posso fin d'ora assicurare gli onorevoli interroganti che tutto quello, che allo stato delle cose poteva farsi sinora dal Governo per prevenire ed evitare il pericolo, fu fatto; e che alla grave questione il Governo seguirà a dedicare tutta la sua cura più vigilante ed attiva.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucchini Luigi.

Lucchini Luigi. Sono molto riconoscente al Governo sia per la cortese prontezza nel rispondere alla mia interrogazione, sia per la solerzia, che ha dimostrato nell'adoperarsi nel grave frangente, che minaccerebbe la provincia di Verona e altre provincie finitime, ove si concedesse dall'autorità austriaca la chiesta derivazione dall'alto Adige. E mi compiacio che sia stato incaricato di rispondermi l'onorevole sotto-segretario di Stato, la di cui competenza e dottrina in materia è ben nota.

Enormi sarebbero le conseguenze, che potrebbero derivarne, tanto nei riguardi del fiume, quanto nei riguardi del lago di Garda.

A quanto si afferma, e par quasi inverosimile, si tratterebbe nientemeno che di una concessione di cinquanta metri cubi al secondo. Or l'Adige ha una portata in magra di circa ottanta metri cubi; quindi, se gliene venissero tolti cinquanta, la stessa navigabilità del fiume rimarrebbe, può dirsi, annientata.

Che dire poi delle derivazioni esistenti nel nostro territorio? Si pensi che non meno di duecento mila ettari sono bagnati da canali d'irrigazione provenienti dall'Adige, il quale alimenta non meno di tremila cavalli dinamici, mentre altri seimila e più cavalli sono in progetto.

Il lago pure ne risentirebbe gravissimi danni. In primo luogo, per la pesca, in quantochè l'acqua dell'Adige contiene molte materie sospese; si dice in ragione persino di dieci a dodici chilogrammi per metro cubo. Al qual uopo gioverebbe altresì ricordare che la convenzione con l'Austria per la pesca nel Garda vieta l'immissione nel lago di consimili materie. Ora, facendo un calcolo approssimativo, se ne avrebbe l'immissione giornaliera nien-

temeno che per la bellezza di trentamila chilogrammi. Questo materiale poi andrebbe depositandosi sul fondo del lago, e intercetterebbe quindi il deflusso delle correnti sotterranee.

Infine, sarebbe reso molto più difficile lo smaltimento delle acque per via del Mincio, che già ora, come si sa, non è un emissario modello.

E non voglio intrattenermi circa i pregiudizi che ne risentirebbero la città di Mantova e il regime del Po, in cui si riversa il Mincio: del che si occuperanno forse altri colleghi dopo di me.

Ora, se l'Adige fosse tutto fiume italiano, certo non avremmo nulla da temere, poichè la legge nostra provvede, sia nei termini generali dell'articolo 615 del codice civile, sia con le leggi del 1865 e del 1884 in materia, a far salvi i diritti acquisiti preesistenti. Ma la questione può sorgere, come accennava l'onorevole sotto-segretario di Stato, trattandosi di un fiume, che attraversa i territori di due Stati diversi, in mancanza di speciali norme che provvedano in argomento. Si domanda però se, anche nei rapporti internazionali, i principî più elementari e fondamentali nella materia non debbano essere rispettati.

A me sembra che, per quanto la questione si presenti nuova, non debba esservi difficoltà nè dubbio nel risolverla; poichè, in sostanza, si tratta di principî, che trovano riconoscimento costante e generale in tutte le legislazioni dei popoli civili. Anzi la legislazione austriaca è più complicata e caratteristica della nostra così nel Codice civile come nelle leggi del 1869 e del 1870, che governano la materia, essendovi consacrato il concetto fondamentale, pel quale è attribuito carattere pubblico e universale ai grandi corsi di acqua navigabili.

E l'Adige è dichiarato ed è navigabile per un percorso di 290 chilometri, e precisamente per 90 chilometri in territorio austriaco e per 200 chilometri in territorio italiano.

Questo principio della universalità delle acque dei fiumi navigabili, già adombrato dalla sapienza romana, è un portato della civiltà odierna, ed ebbe la sua sanzione nel presente secolo per opera dei Congressi e degli scrittori più reputati in materia, fino al punto di applicarlo anche a quei corsi

d'acqua, che appartengono per intero a un medesimo Stato, quando sbocchino nel mare.

Questo è il punto giuridico cardinale sul quale si può e si deve fondare il nostro diritto di fronte alla chiesta esorbitante concessione dei banchieri berlinesi.

Il principio dell'universalità delle acque dei grandi fiumi non esclude che si facciano e accordino delle derivazioni a scopi particolari; ma queste concessioni devono essere mantenute fra due termini insormontabili: l'uno, i diritti privati acquisiti; l'altro, il diritto comune, generale. Ed è appunto in questo senso che un grande nostro maestro, il Romagnosi, diceva che all'uso privato unicamente può destinarsi la parte disponibile e commerciabile dei fiumi, quella, cioè, che rimane dopo che i fiumi hanno servito alla loro destinazione principale e ordinaria.

Al fine della navigazione ora si aggiunge e contrasta quello della forza motrice; ma i principî rimangono gli stessi, e deve rimanere intangibile l'universalità della massa principale delle acque in tutto il loro percorso, che non è di nessuno ed è di tutti gli utenti.

Quindi mi auguro che l'opera e le premure del Governo italiano più ancora che far appello a ragioni di convenienza e di buon vicinato, abbiano a ottenere il riconoscimento e il rispetto, da parte delle Autorità e del Governo austriaco, dei sacrosanti diritti da tutti e ovunque ammessi in materia, e trovino a Vienna tale accoglienza che faccia onore ai principî ivi sanciti appunto nel trattato del 1815. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Romanin-Jacur.

Romanin-Jacur. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato degli affari esteri per le dichiarazioni che ha voluto fare, anche per conto degli altri ministri interessati, a proposito dell'interrogazione che, insieme con altri egregi colleghi, ho avuto l'onore di presentare. La sua risposta mi persuade che il Governo è veramente compreso della gravità dell'argomento.

Il regolamento della Camera mi vieta di fare ora un discorso; nè ripeterò le cose già dette molto bene dal nostro egregio collega Lucchini, alle quali completamente aderisco. Dirò soltanto che anche il Governo austriaco deve, per equità, preoccuparsi del fatto che il Governo italiano ha nell'Adige condizioni

gravissime in molta parte create dalla libertà, che venne riconosciuta e lasciata al Governo austriaco, di regolare l'Adige superiore a tutto suo talento. Il Governo austriaco, dal 1819 in poi, ma specialmente dopo il 1882, ha continuamente migliorato le condizioni dell'Adige scorrente nel suo territorio, sopprimendo il bacino naturale di espansione, raccorciando il corso del fiume con molti tagli, ed obbligandolo a scorrere dentro un alveo stretto fra argini, peggiorando così grandemente il regime del fiume nel territorio italiano, così che noi, dal 1882 in poi, abbiamo dovuto spendere la somma ragguardevole di circa 25 milioni, per mettere il fiume Adige in condizione da non procurarci nuovi disastri.

Turbare di punto in bianco, con una concessione di così grandi dimensioni, tutto il regime di un fiume con gravissimo danno di uno Stato vicino, col quale si è in ottimi rapporti, non è cosa a cui si possa andare alla leggiera.

Non dubito che a tutti gli argomenti giuridici i quali tutelano il nostro diritto, il Governo austriaco vorrà aggiungere anche quei riguardi internazionali, che si impongono in una materia così delicata, e che interessa cotanto una parte ragguardevole del nostro paese, importante per l'incremento della sua agricoltura e delle sue industrie.

Confido nella sagacia, nella premura e nella fermezza del nostro Governo.

Presidente. Onorevole Rocca...

Rocca. Dopo lo svolgimento dato alla sua interrogazione dal collega Lucchini, a me non rimane che ringraziare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri della risposta data e dell'interessamento, che si è preso per la grave questione. Mi permetto solamente di ricordargli che, se i veronesi si lamentano per la minacciata sottrazione di una quantità enorme d'acqua dall'Adige, i mantovani, utenti per scopo agricolo ed industriale, dei tronchi superiore ed inferiore del Mincio, temono che la minacciata immissione di una rilevante massa d'acqua nel Garda possa alterare anche l'ordinario livello del Mincio.

Ma più di tutti la città di Mantova, che ha fatto spese enormi per salvarsi dalle inondazioni dei laghi, che sono formati dal Mincio teme, e giustamente, che una volta immessa nel Garda la enorme quantità d'acqua, che i

capitalisti tedeschi vorrebbero condurvi dall'Adige, anche il livello dei laghi di Mantova si rialzerebbe, e così si rinnoverebbe per essa il grave inconveniente di essere nuovamente soggetta alle inondazioni.

Prego quindi tanto il ministro degli esteri che quello dei lavori pubblici di aver presente, nella trattazione dell'argomento coll'Austria, anche gli interessi vitali dei mantovani.

Presidente. Onorevole Mancini....

Mancini. Dopo quanto hanno detto gli onorevoli Lucchini e Romanin-Jacur nulla mi rimane a dire. Prendo atto volentieri delle dichiarazioni fatte dall'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri; mi auguro che la notizia, sulla quale abbiamo creduto di richiamare l'attenzione della Camera, non sia vera, e nel caso fosse vera, confido che egli saprà scongiurare questo gravissimo pericolo, che minaccerebbe l'agricoltura e l'industria del bacino dell'Adige.

Dopo queste dichiarazioni non esito a dichiararmi completamente soddisfatto.

Presidente. Verrebbe ora l'interrogazione dell'onorevole Farinet al ministro della pubblica istruzione « per sapere se e come intenda conciliare la applicazione degli articoli 4 e 7 della legge sulla Cassa pensioni pei maestri elementari, alle scuole facoltative delle piccole frazioni rurali dei Comuni di montagna, con le regole della giustizia distributiva più elementari e con gli interessi reali dell'istruzione primaria. »

Non essendo presente l'interrogante, questa interrogazione s'intende decaduta.

L'onorevole Vischi interroga i ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e commercio « circa le ingiustizie che vengono usate in Ungheria contro i vini italiani e specialmente meridionali. »

Ha facoltà di rispondere l'onorevole sottosegretario di Stato per l'agricoltura e commercio.

Vagliasindi, *sottosegretario di Stato per l'agricoltura e commercio.* Non conosco quali fatti più specialmente abbiano determinato l'interrogazione dell'onorevole Vischi. Certo a me sembra che essa sia ispirata a preoccupazioni alquanto esagerate. È vero che l'interpretazione data dalle autorità doganali austro-ungariche alle disposizioni che regolano l'importazione dei nostri vini, è stata negli ul-

timi tempi alquanto più rigorosa che nei primi tempi in cui la clausola venne applicata. È però certo ancora che in tutti i casi, nei quali sono sorte contestazioni in ordine a queste disposizioni che si dovevano applicare, i nostri enotecnici, appoggiati validamente dai regi rappresentanti, hanno ottenuto tutte le soddisfazioni necessarie a vantaggio dei nostri esportatori.

L'onorevole Vischi certamente conosce (ed è forse questo uno dei punti che ha richiamato la sua attenzione) che in Ungheria soprattutto vi è una campagna che si fa da una parte della stampa avverso la nostra importazione: e questo si capisce, perchè il partito agrario ungherese, che trova nelle nostre importazioni in Ungheria una viva concorrenza alla produzione locale, mette in moto tutti i mezzi per poter diminuire l'importanza di questa nostra importazione. Ma anche a tale riguardo il Governo del Re ha curato di diminuire gli effetti cattivi della avversa propaganda e l'ha fatto in duplice maniera: assicurando da un lato il Governo austro-ungarico della poca consistenza che hanno le accuse che si muovono agli esportatori italiani ed incitando dall'altra parte gli esportatori italiani a mettere nelle loro operazioni tutta quella buona fede che da onesti e conscienciosi commercianti si deve ragionevolmente aspettare.

Dopo questo a me non resterebbe altro da rispondere, aspettando che l'onorevole Vischi precisi meglio i fatti che hanno determinato la sua interrogazione.

Ma, senza volervi assegnare una eccessiva importanza, voglio però addurre un'altra osservazione per provare che effettivamente le preoccupazioni dell'onorevole Vischi mi sembrano alquanto esagerate: io gli dirò che in effetto la nostra importazione in Ungheria non ha fatto che migliorare grandemente negli ultimi tempi, tanto vero che essa ha potuto ultimamente toccare la cifra di un milione e 300 mila ettolitri di vino, cifra assai considerevole in confronto di quelle degli anni precedenti.

Questo non dice che, senza la campagna mossa contro dei nostri vini, noi non avremmo potuto conseguire risultati anche più rilevanti: ma prova altresì che se gli esportatori nostri cureranno con perseverante onestà di acquistar credito alla sincerità del loro commercio, noi arriveremo ad uno sviluppo

sempre maggiore delle nostre relazioni commerciali con l'Austria-Ungheria.

Presidente. L'onorevole Vischi ha facoltà di parlare.

Vischi. Questa questione fu sollevata altra volta dagli onorevoli Borsarelli ed Ottavi i quali, specialmente quest'ultimo che è uno specialista della materia, sono uomini assai competenti. Anche allora il Governo diede assicurazioni, così come ora ha fatto l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'agricoltura; ma alle assicurazioni non seguirono i fatti. Ond'è che si è avuto ragione di lagnarci d'ingiustizie commesse da parte dell'Austria-Ungheria, e specialmente dall'Ungheria, e di poca assistenza da parte del nostro Governo.

Ha riconosciuto l'onorevole sotto-segretario di Stato che in Ungheria si fa una vera campagna contro i nostri vini, e specialmente contro i vini meridionali. La campagna è fatta da una Ditta, la quale, per coprire determinate sue pecche e direi determinati suoi reati, quali sono stati riconosciuti dal magistrato del luogo, ha con l'aiuto del suo Governo cercato di riversare contro di noi molti dubbi e molte accuse. Tra noi siamo facili a giudicarci non bene, ma, di fronte agli stranieri e particolarmente agli ungheresi, possiamo dire a voce alta che ci augureremmo che in tutte le parti si imitassero gli italiani per la onestà loro e per la loro puntualità. Questo che dico non è una vanteria, ma un fatto constatato sempre vero ed esatto dopo le contenzioni sollevate. Io, non potendo oltrepassare i cinque minuti regolamentari, non dirò qui quali sono i giudizi che una stampa semi-ufficiosa di Ungheria porta contro la nostra merce e contro i nostri esportatori, ma dico che quel Governo, forse per ragioni di politica interna, calpesta i patti contrattuali stretti con noi, e mostra di proteggere tali accuse, che se oggi danneggiano il singolo prodotto del vino, gettano poi un grande disdoro su tutto il mercato italiano.

Io voglio augurarmi che il Governo farà nell'avvenire precisamente quello che ha promesso già una volta e che oggi è stato novellamente promesso: indico, ad esempio, di dare istruzioni agli enotecnici di Fiume e Budapest affinché tutelino vigorosamente gli interessi dei viticoltori italiani.

È vero che la nostra esportazione in Austria-Ungheria ha raggiunto un limite rile-

vante, ma è vero del pari che maggiore sarebbe stato tale limite se non avessimo avuto una guerra così sleale, o per lo meno tanto scorretta.

Presidente. Ma, onorevole Vischi, i cinque minuti sono già trascorsi!

Vischi. Se noi abbiamo potuto vincere questi ostacoli con la bontà dei nostri prodotti, con la mitezza dei prezzi, con l'onestà delle nostre contrattazioni, ci faccia rispettare il Governo, e tutti sapremo fare del nostro meglio.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Marescalchi Alfonso al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se il Governo si renda conto del pericolo che la Valigia delle Indie abbandoni il transito d'Italia per fare scalo a Marsiglia. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici per rispondere a questa interrogazione.

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Io mi trovo molto imbarazzato nel rispondere all'onorevole Marescalchi, inquantochè il problema da lui sollevato non solo è complesso, ma è anche molto delicato nelle varie sue parti. Per rispondere in modo esauriente, io dovrei entrare in particolari, ma poiché in questo momento ciò non sarebbe opportuno e potrebbe pregiudicare lo svolgimento di trattative in corso, così prego l'onorevole Marescalchi di volersi contentare di quei pochi schiarimenti che sono ora in grado di fornirgli.

Ho detto già che la questione è complessa, e ciò perchè il passaggio della valigia delle Indie attraverso l'Italia si può riguardare sotto due aspetti: sotto il primo, e cioè nei rapporti del servizio postale, per ora almeno non vi sono difficoltà, in quanto che esiste un contratto, il quale non scade che nel 1902, e tutto fa credere che potrà essere rinnovato.

Le difficoltà invece si presentano gravi nei riguardi del servizio dei viaggiatori. È vero che per coloro che provengono dalle Indie il passaggio attraverso l'Italia offre il vantaggio di circa 36 a 48 ore di viaggio di meno, ma d'altra parte la via di Marsiglia importa una spesa minore abbastanza notevole, in confronto di quella che si deve pagare percorrendo le ferrovie italiane.

Il Governo si è occupato della questione, e tanto da parte del Ministero dei lavori pubblici quanto di quello delle poste e dei te-

legrafi si sono compiuti studi per risolverla in modo soddisfacente. Finora non è stato possibile raggiungere l'intento che si desiderava, ma le trattative fra le amministrazioni interessate continuano, e se queste, come mi auguro, riusciranno a far conseguire l'accordo a cui si mira, io spero che col primo luglio prossimo potremo avere il transito facilitato da Brindisi a Modane. (*Interruzione*).

Ho sentito testè interrompermi da un collega che la questione del passaggio per l'Italia della valigia delle Indie è collegata anche alla sistemazione del porto di Brindisi. Ciò è pienamente esatto; ma in proposito io posso assicurare che i lavori, che a tal fine debbonsi eseguire in quel porto, ora sono condotti in modo del tutto regolare e procedono con la voluta alacrità.

Vi sono state non poche difficoltà da superare, ma noi le abbiamo potute vincere, e torno a dire che potremo avere in breve il porto in condizioni tali da potere assicurare il facile approdo delle navi.

La questione grave è quella della spesa per il passaggio attraverso l'Italia, la quale dovrebbe essere, non dirò minore di quella che occorre sbarcando a Marsiglia, ma per lo meno compensata. Io non posso in questo momento dire all'onorevole Marescalchi tutto quello che è stato fatto al riguardo; gli dò peraltro l'assicurazione che, da parte del Governo si fa di tutto per superare le difficoltà che si presentano al raggiungimento di questo scopo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marescalchi Alfonso.

Marescalchi A. Sostanzialmente il sotto-segretario di Stato ha risposto alla mia domanda, poichè le sue parole dimostrano evidentemente quello che io chiedevo, cioè che dal Governo si era tenuto conto del pericolo che la Valigia delle Indie prendesse un'altra strada, abbandonando quella d'Italia.

Il sotto-segretario di Stato ha fatto riserve che ritengo giustissime, ond' io, trattandosi ancora di un periodo di trattative, non posso chiedere di più. Ma, poichè egli ha accennato alla questione che è principale in questo affare, cioè alle condizioni portuali di Brindisi, io credo di potere asserire che realmente tutta la questione non potrà essere risolta se non quando sarà risolta la questione del porto di Brindisi, che appunto forma una

difficoltà gravissima per il passaggio della Valigia delle Indie.

Per quanto riguarda la spesa, ha detto giustamente l'onorevole sotto-segretario di Stato che è la cosa che più conviene studiare, perchè trattandosi di viaggiatori i quali fanno un viaggio così lungo, e quindi amano di risparmiare sulla spesa, si deve studiare il modo di vincere la concorrenza che può farci la Francia col porto di Marsiglia.

Ad ogni modo il Governo ha dato assicurazioni che sta studiando il modo di risolvere tutta la questione: ed io, consentendo nel rinviare a tempo più opportuno una discussione in proposito, ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato delle informazioni che mi ha favorite.

Presidente. Così è esaurita la interrogazione dell'onorevole Marescalchi.

Viene ora una interrogazione dell'onorevole Caldesi al ministro dei lavori pubblici.

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Prego l'onorevole Caldesi di volere rimettere ad altro giorno la sua interrogazione, perchè mancano ancora al Ministero alcune informazioni in proposito.

Presidente. Onorevole Caldesi, acconsente?

Caldesi. Acconsento.

Presidente. Allora viene una interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida al Governo « per sapere come e quando intenda di provvedere al pagamento di alcune indennità di espropriazione per viabilità obbligatoria dovuta da 23 anni a vari cittadini di Pettineo e il cui prezzo venne appropriato da un funzionario della prefettura di Messina il quale, scoperto, si suicidò. »

Chi risponde per il Governo?

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Rispondo io.

Presidente. Allora ha facoltà di parlare.

Chiapusso, sotto-segretario di Stato per i lavori pubblici. Mi è grato rispondere all'onorevole De Felice che al desiderio da lui espresso provvede il disegno di legge n. 122 presentato alla Camera nella seduta del 18 dicembre 1898 dal ministro del tesoro di concerto col presidente del Consiglio e ministro dell'interno, e col ministro dei lavori pubblici. Esso riguarda appunto la reintegrazione del fondo speciale, per la viabilità obbligatoria, nella Cassa della Prefettura di Messina, e chiede a tal fine che il Parlamento approvi una maggiore assegnazione di fondi per circa

lire 350,000. Se tale disegno sarà approvato si potrà allora provvedere alla definizione di tutte le vertenze derivate dalla sottrazione di fondi operata nella Cassa di quella Prefettura.

Credo con ciò di aver data una risposta esauriente alla interrogazione dell'onorevole De Felice.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice-Giuffrida.

De Felice-Giuffrida. Volentieri mi dichiarerei soddisfatto se il disegno di legge a cui accenna l'onorevole sotto-segretario di Stato, avesse avuto una esplicazione più sollecita di quella che non ha avuto. Il fatto è che i creditori del comune di Pettineo da 23 anni muovono istanze a tutti i Governi per essere pagati e che l'anno scorso fu finalmente presentato questo disegno di legge perchè fossero reintegrate nella Cassa della prefettura di Messina le somme che sono state sottratte da un segretario della prefettura stessa e che erano destinate a favore dei creditori del comune di Pettineo; ma sono trascorsi quasi sei mesi e il disegno di legge è rimasto senza applicazione. I creditori nei tempi tristi, che corrono, hanno urgente bisogno dei denari, che lo Stato loro deve e che un funzionario pubblico infedele sottrasse. Io mi auguro quindi che il Governo, piuttosto che contentarsi di dare queste risposte, che sono certo gentili, voglia dare la più gentile delle risposte, quella cioè di portare immediatamente alla Camera la discussione di quel disegno di legge, per modo che i creditori, i quali, lo creda l'onorevole sotto-segretario di Stato, versano in tristissime condizioni, possano essere subito pagati.

Ho poi da fare un'altra osservazione. È curioso che le somme, che furono sottratte da funzionari dello Stato, siano poi pagate dai contribuenti! Un responsabile evidentemente ci deve essere. Il 10 novembre 1893 una lettera del prefetto di Messina diceva che non era possibile che quelle somme fossero state depositate nelle Casse del Comune. Lasciava incaricato della distribuzione di queste somme un funzionario infedele! Ebbene, onorevole sotto-segretario di Stato, tutto questo prova che una persona responsabile di questi gravi fatti c'è. Perchè dunque, essendoci un responsabile, la responsabilità di questi fatti deve cadere sui poveri contribuenti, che sono chiamati a pagare per tutti? Io mi auguro che, esaminata

la questione, l'onorevole sotto-segretario di Stato vorrà fare in modo che simili fatti non si ripetano a danno dei contribuenti e a disdoro della pubblica cosa.

Presidente. Essendo trascorsi i 40 minuti, stabiliti dal regolamento, lo svolgimento delle altre interrogazioni, è rimandato a domani.

Verificazione di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: verificazione di poteri - Elezione contestata del collegio di Fossano (eletto Falletti).

Le conclusioni della Giunta delle elezioni sono le seguenti: La Giunta, unanime, uno astenuto, vi propone di convalidare l'elezione del cavaliere Paolo Falletti di Villafalletto nel collegio di Fossano. »

Su queste conclusioni della Giunta è aperta la discussione.

Nessuno chiedendo di parlare, le pongo a partito.

(Sono approvate).

Dichiaro quindi convalidata la elezione del collegio di Fossano nella persona dell'onorevole Falletti di Villafalletto, salvo i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciute finora.

Discussione sulle Comunicazioni del Governo.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai.

Barzilai. Onorevoli colleghi, veramente io facevo conto di essere il primo a parlare sulle comunicazioni del Governo, ma mi accorgo che inopinatamente qualche centinaio di oratori ha preso ieri per incidenza la parola con discorsi, sia pure monosillabici, i quali, se non hanno esaurito, certo, hanno semplificato la questione, sulla quale io mi permetto di portare alcune brevi osservazioni.

Io non cercherò di attenuare, nè di esagerare il significato del voto di ieri, da noi nè desiderato nè affrettato.

Certamente esso potrebbe dimostrare che la maggioranza della Camera non si preoccupa eccessivamente della voce corsa che la

sinistra parlamentare sia stata sbandita da quel banco. E la cosa fino ad un certo punto si spiega, perchè quando si sa chesul quelbanco è rimasto custode delle tradizioni l'onorevole Pietro Lacava, si comprende perfettamente che alla sinistra ci pensa lui, e non c'è ragione di alzare soverchiamente la voce per questo mutamento di orientazione del Gabinetto. (*ilarità*)

Ma se si volesse sostenere che la Camera, col voto di ieri, ha inteso proprio di risolvere tutte le questioni accennate dal presidente del Consiglio, di sanare completamente tutto quello che è avvenuto nel periodo preparatorio della crisi, di accettare tutto quanto nel breve e concettoso suo discorso ha esposto il presidente del Consiglio, credo che si andrebbe ad una esagerazione contraria.

Ora noi vogliamo essere equanimi, e, pur tenendo conto dei voti e delle opinioni già espresse dalla Camera, vedere quello che rimane ancora di insoluto e quel che la Camera deve risolvere in seguito alle comunicazioni di ieri.

Ha la Camera voluto ieri respingere col suo voto la parola che le veniva porta dal suo illustre ex-presidente Zanardelli? Ha inteso essa di respingere questo guizzo di luce, quasi di altri tempi, che in mezzo alla penombra della nostra vita presente era balenato? Io non lo credo, perchè in questo caso la Camera avrebbe semplicemente votato contro se medesima. Ha voluto dire che è perfettamente regolare e conforme ai precedenti la presenza su quel banco dell'onorevole presidente del Consiglio, che noi rivediamo sempre, personalmente, con molto piacere, ma che dal punto di vista politico può essere in qualche modo discussa? Neppure questo io posso ammettere interamente, e, se la Camera mi consente, io rianderò brevemente i fatti degli ultimi tempi che hanno preceduto la composizione del Gabinetto e la presentazione dell'onorevole Pelloux alla Camera una seconda volta.

Nella tornata del 5 maggio l'onorevole presidente del Consiglio, dopo avere domandato il giorno antecedente che per una certa ragione regolamentare, che non ricordo bene, si rinviasse la seduta al giorno dopo, lesse quella lunga dichiarazione che tutti ricordano.

In quella dichiarazione il presidente del Consiglio faceva una specie di vivisezione

anticipata del voto che la Camera si apprestava a dare, ed era una vivisezione veramente cruda, senza nessun desiderio di attenuarne il significato. Diceva il presidente del Consiglio: una grandissima minoranza, per esempio una metà meno uno dei deputati, è contraria all'azione del Governo in China, e l'ha dimostrato colla voce degli oratori che hanno parlato; una lieve maggioranza è favorevole, ma gli uni e gli altri, la totalità della Camera, è contraria al modo col quale il Governo ha condotto quest'impresa. Nè si venga a dire, soggiungeva l'onorevole Pelloux, che noi possiamo scindere, come aveva tentato l'onorevole Riccio, la nostra responsabilità da quella dell'egregio ammiraglio Canevaro: niente affatto, della sostanza e del metodo siamo tutti egualmente responsabili. (*Commenti*). E mi pareva di sentire per l'aria di Montecitorio rievocata la famosa frase di Agostino Depretis: chi ferisce Baccelli ferisce me! (*Si ride*). Il presidente del Consiglio, con un atto di lealtà e di solidarietà che ai nostri occhi l'onorava moltissimo, dichiarava di voler correre interamente la ventura che all'ammiraglio Canevaro sarebbe toccata in seguito alla soluzione della crisi. Concludeva il presidente del Consiglio: Però noi, più pensosi d'altrui che di noi stessi, per non pregiudicare la questione che vogliamo tolta alla risoluzione della Camera, la quale non è competente essa sola a discorrerne e deciderne, ci sacrifichiamo e andiamo via!

Da questa parte della Camera, non so perchè, vi furono molte interruzioni e qualche apostrofe. A me personalmente la dichiarazione di quel giorno ha fatto un'impressione gradita perchè mi pareva proprio che l'onorevole Pelloux, ripeto, occupandosi delle cose piuttostochè delle persone, volesse lasciare impregiudicata la questione che era stata posta innanzi alla Camera.

Ora che cosa succede? Il 3 maggio, il discorso del presidente del Consiglio; il 4 di maggio (e qui non ho bisogno di aprire una parentesi per richiamare una frase inglese secondo la quale il Re in nessun giorno, in nessun momento della sua vita, dal primo giorno che è salito al trono fino all'ultimo, può far senza di uno il quale risponda delle sue azioni per mettermi perfettamente in regola, come si dice, colle finzioni costituzionali...) questo presidente del Consiglio, il quale aveva as-

sunta intera sopra di sè, e lealmente e giustamente, la responsabilità dell'azione politica e del metodo sbagliato e disapprovato dalla Camera, controfirma il decreto che lo nomina di nuovo presidente del Consiglio dei ministri. E non solo, ma consiglia il Sovrano a non cercare per nessuna via, dalla bocca del Capo di questo o di quell'altro ramo del Parlamento, di avere una parola che lo illumini sulla vera situazione delle cose.

Il consiglio, l'ho detto, non poteva darlo che l'onorevole Pelloux; il Sovrano non poteva che accettarlo, poichè glie lo dava il ministro responsabile! Ma l'onorevole Pelloux, il quale aveva avuto quella schiettezza e quella franchezza il giorno tre non mi rendo ragione come il giorno quattro sia stato così reticente, così premuroso di impedire che là, dove nient'altro forse che la luce si chiedeva, ogni raggio di luce fosse precluso...

Dunque, io dico, la presenza del generale Pelloux per la seconda volta su quel banco non può fare a meno di recare qualche meraviglia; perchè io so bene che l'onorevole Sonnino ha scritto due anni fa un famoso articolo in una reputata Rivista rivendicando al Re il decreto di nomina dei ministri e comprendo che l'onorevole Sonnino dopo aver fatto l'articolo abbia cercato di fare una specie di esperimento su quelle teorie. Ma alla ortodossia costituzionale dell'onorevole Sonnino io contrappongo e posso contrapporre qualche altra cosa: non già ricordi storici di altri paesi, nè pareri di autori o scienziati, ma la parola di un Re italiano, il quale volle il vanto ed a cui fu dato l'omaggio di esser vissuto e di essere morto servitore fedele della costituzione giurata; la parola cioè di Re Vittorio Emanuele, il quale, onorevoli colleghi, (non lo avete dimenticato voi, nati assai prima di me) nella seduta del 29 novembre 1876, che succedeva alla rivoluzione politica del 18 marzo, pronunciando il discorso della Corona, diceva: « Ossequente alle indicazioni della Camera, io fui lieto e felice di chiamare al potere uomini nuovi. »

È quindi, onorevoli colleghi, dalla bocca del capo dello Stato che vien segnata questa norma esplicativa del nostro Statuto fondamentale, questa norma la quale dice che non sono i sistemi della Germania, sistemi semplicemente costituzionali, che potete trapiantare fra noi, e che il sistema parlamen-

tare importa che i ministri su quel banco vengano per decreto del Re, ma unicamente dietro indicazione dell'Assemblea.

E non finiscono qui le meraviglie per la costituzione del nuovo Gabinetto. C'era, dicevamo, su quel banco l'ottimo ammiraglio Canevaro. Ora quale fu la colpa dell'onorevole Canevaro? Io ho il dovere di parlarne quantunque non sia presente...

Voci. È là. (*Si accenna alla tribuna dei senatori.*)

Barzilai. Tanto meglio se le mie parole possono giungere all'orecchio suo; giacchè io intendo dire intera la verità a suo riguardo.

Quale è stata la colpa dell'ammiraglio Canevaro? Quella di narrare colla maggiore sincerità i fatti della politica compiutasi sotto gli auspici del presidente del Consiglio. Ora avete mai pensato voi a bruciare i libri di Tito Livio o di Tacito perchè contenevano qualche capitolo meno che lieto della storia di Roma? (*Commenti.*)

Egli narrava, e forse gli si potè imputare di aver narrato troppo: ma ad ogni modo, se avesse avuto gesta degne di esser raccontate, se avesse potuto parlare di una politica fiera, nella quale i mezzi fossero proporzionati allo scopo, e tale da raggiungere qualche fine che testimoniassero delle attitudini del suo capo, certamente nessuno gli avrebbe fatto carico del racconto che faceva alla Camera. Quindi egli poteva rispondere come uno degli undici che avevano contribuito, o come uno dei due, che in modo particolare, avevano contribuito a quella politica; ma mi perdoni, onorevole Pelloux, Ella che è uomo leale, non poteva fare il trattamento che ha fatto del suo collaboratore; dopo le dichiarazioni fatte alla Camera; perchè, se l'onorevole Canevaro non fu che lo specchio fedele delle opere compiute dal Gabinetto, spezzare lo specchio è sistema non da uomini politici, ma da fanciulli i quali credono appunto che, quando le immagini riflesse sono tolte dinanzi, anche le cose scompaiano dal mondo.

Ora dunque la scomparsa dell'ammiraglio Canevaro è un primo titolo non di elogio che si può fare all'onorevole ministro Pelloux.

Ma è successo anche qualche altra cosa. C'erano nel Gabinetto dei ministri legati proprio, come si dice, a filo doppio, col presidente del Consiglio dei ministri, i quali costituivano con lui proprio una unità organica

nel Gabinetto. Noi abbiamo udito il presidente del Consiglio dire alcune parole che sembravano, a prima vista, un bisticcio a riguardo della connessione della politica interna con la finanziaria. Egli diceva: la politica interna conservatrice equivale ad una buona finanza, ad una buona politica economica; la politica economica liberale, ad una buona politica interna; erano cioè, nel suo concetto, legate l'una con l'altra, tanto da formare cosa che non si poteva scindere e rompere se non distruggendo tutto.

Che è accaduto? Avevamo rappresentanti della finanza democratica nel Gabinetto gli onorevoli Carcano e Vacchelli, e il presidente del Consiglio ha creduto di farli sparire da quel banco: avevamo poi ministri che ci avevano parlato di un'azione vigorosa dello Stato nei riguardi ecclesiastici e li vediamo sostituiti da altre rispettabilissime persone, le quali, per ciò che ci è noto, hanno, su questi riguardi, concetti per lo meno alquanto diversi. (*Commenti*).

Prevedo l'obbiezione. Si dice: da qualche tempo si fa sempre così, e Agostino Depretis così faceva. Ma, onorevole generale Pelloux, Ella comincia dove Agostino Depretis finiva, dopo 30 anni di servizi resi al Parlamento e alla Patria, dopo una lunga carriera, quando lo sconforto poteva forse qualche volta entrare nell'animo suo, per certi spettacoli cui aveva assistito; Ella comincia oggi e comincia, non soltanto sostituendo i ministri per gradazione, come aveva sempre fatto Agostino Depretis, ma addirittura scegliendo i contraddittori, gli oppositori più accaniti del Ministero precedente. Ella prende gli amici di quell'egregio uomo, che è l'onorevole Sonnino, che ha sempre combattuto la politica degli onorevoli Carcano e Vacchelli per metterli su quel banco; prende l'onorevole Bonasi per metterlo al posto dell'onorevole Finocchiaro-Aprile. Acqua va bene, ma tempesta no, onorevole presidente del Consiglio, perchè diversamente, dopo questi mutamenti radicali non si sa più intendere quale sia la fisionomia del presidente del Consiglio, se sia esso reazionario o liberale; mentre un presidente del Consiglio per qualche linea fisionomica, per qualche tratto caratteristico, per qualche titolo di coerenza sicura, dovrebbe raccomandarsi e potersi presentare come un uomo il quale abbia nella mente una linea qualsiasi da seguire!

Ora io domando che cosa potrà dire nell'intimo suo l'Assemblea parlamentare, che cosa dovrà dire il Paese di queste trasformazioni meravigliose che sono avvenute nel breve giro di nove mesi? Io credo che tutto ciò potrà conferire a prolungare il potere nelle mani dell'onorevole Pelloux per qualche tempo ancora, ma non conferisce certo all'attuazione di un programma qualsiasi. Mi meraviglio poi di qualche altro egregio uomo che ha creduto di cedere al miraggio che autorevoli colleghi esercitavano sopra di lui. Mi meraviglio, per esempio, dell'onorevole Guido Baccelli, il quale, per quanto si dice, ed io lo credo, ebbe la buona idea di abbandonare la nuova combinazione, e cedette solo alle persuasioni di Pietro Lacava, il quale diceva: dove sto io puoi stare anche tu (*Viva ilarità*); se ce ne andiamo, noi chi resta? Ma l'onorevole Baccelli dovrà convincersi che i Ministeri i quali non presentano una fisionomia politica precisa, non sono quelli (ed egli ne ha fatto già l'esperimento) che riescono a portare in porto le sue riforme. Questi Ministeri potranno vivere, potranno raccogliere gli ottanta voti che il nostro amico Radice aveva preventivato parecchi giorni prima (*Ilarità*), ma non riusciranno ad assicurarsi una vita politica, nè ad attuare, nè poco nè molto di quello che il Paese domanda.

E qui ho finito l'ingrato compito di parlare delle persone, sulle quali, per quanto tutte, senza eccezione, rispettabilissime, non ho potuto a meno di fare alcune considerazioni dal punto di vista delle trasformazioni meravigliose cui si sono prestate. E vengo a parlare delle cose, e precisamente del programma che il ministro Pelloux ieri ci ha letto alla Camera, programma molto breve, che risponde al concetto di quel giovane autore il quale diceva che tutto ciò che si taglia non viene disapprovato. L'onorevole Pelloux ha portato tre o quattro piccole note in un piccolo pezzo di carta, ed ha raggiunto lo scopo, perchè le interruzioni dell'altra volta non si sono verificate con ugual frequenza su questi banchi. Egli ci ha presentato un Ministero nuovo del quale fanno parte uomini che siedono, politicamente parlando, agli antipodi dei loro predecessori. Perciò questo Ministero si è creduto in dovere di venire a dire per buona del suo capo quale sia il suo programma di Governo?

La prima volta che il generale Pelloux venne alla Camera dopo i fatti di maggio, disse che doveva riconoscere che nel Paese vi era un grande malessere, non disconoscibile nemmeno da coloro che avevano parlato di sobillazioni.

Dopo essersi constatato dalle statistiche parlamentari che per questo malessere, per un anno, non si è fatto niente, dopo un anno, il presidente del Consiglio non si è dato più nemmeno la cura di parlarne. Neppure un accenno nel suo programma di questo malessere, nemmeno una parola sulla politica finanziaria, sulla politica economica.

Queste sono cose che dividono gli animi di un'Assemblea, mentre egli ha bisogno di cose che li uniscano, ha bisogno dei provvedimenti politici, sui quali i preparatori di votazioni nominali gli assicurano che avrà la maggioranza!

Dunque di tutto ciò che riguarda e deve riguardare il benessere del paese, ed il modo di provvedervi, nel programma del Governo non si parla affatto. Non vi si parla che di due cose: dei provvedimenti politici e della nostra politica in Cina.

Io mi asterrò dal parlare dei provvedimenti politici per non abusare della vostra pazienza essendosene tanto parlato nei giorni passati, e tanto dovendosene parlare ancora.

Un anno fa il generale Pelloux, nelle sue dichiarazioni, aveva l'aria di fare intendere chiaramente, a chi voleva sentire, che a tutta questa necessità di legislazione politica ci credeva molto poco, che all'urgenza ci credeva anche meno; ed eravamo freschi freschi della impressione dolorosa dei fatti del maggio! Oggi, mentre di economia non si parla più, l'urgenza è venuta per questi provvedimenti; in modo che coloro che (ed io non sono di quelli) vogliono fare il commento meno che benevolo alle dichiarazioni che si fanno da quel banco, dicono che questa urgenza non è altra cosa, che il consentimento nei desideri espressigli da una parte della Camera, piuttosto che la espressione della coscienza sua, che ci sia bisogno di nuove leggi.

Ma vengo all'argomento più importante, alla politica del Governo nella Cina; argomento più importante, onorevoli colleghi, perchè noi possiamo fare molte discussioni, e molte votazioni nominali; possiamo ammirare

l'eccessiva cortesia usata dal presidente del Consiglio verso i deputati assenti, col proporre che la votazione per la nomina del presidente si faccia il martedì piuttosto che il sabato; possiamo fare altre discussioni oziose, ma il problema, che tutta l'abilità del Ministero non è valsa a risolvere finora e non varrà ad evitare da ora in poi, è quello che egli ha posto davanti alla Camera ed al Paese, vale a dire la nostra politica in Cina. Ora le dichiarazioni del presidente del Consiglio, a questo riguardo, lasciano una ben curiosa impressione. Perchè, i colleghi lo ricordano, l'onorevole Pelloux ha detto: Noi intendiamo rimanere arbitri del momento nel quale riprendere con la Cina le trattative per una soluzione soddisfacente, la quale non impegni nè militarmente, nè finanziariamente; ed ha aggiunto: la Camera sarà informata, però voglio che siano cancellate le interpellanze dall'ordine del giorno. Ora non si può fare a meno di osservare una cosa all'onorevole Pelloux, e particolarmente all'onorevole ministro degli esteri, al marchese Visconti-Venosta: Voi dite, noi vogliamo andare in Cina unicamente per ragioni commerciali. Ebbene, se la memoria non mi fa difetto, nel 1866, era ministro degli esteri del Regno d'Italia lo stesso marchese Visconti-Venosta; nel 1866, fu stretto un trattato di commercio e navigazione colla Cina, che nessuno degli oratori ha rammentato nelle discussioni precedenti. Ora questo trattato, onorevoli colleghi, assicura all'Italia libertà di navigazione, libertà di commercio in tutti i porti aperti; assicura tariffe pari a quelle della nazione più favorita, garantisce libertà di residenza ai consoli, libertà di costruzioni nei territori cinesi; garantisce persino quello che fu chiamato il *settlement*, qualche cosa come l'extraterritorialità, che in altri paesi dell'Oriente è assicurata ai palazzi delle ambasciate; assicura perfino ciò che l'onorevole Carlo Di Rudini reclamava nella sua interrogazione fatta due anni fa all'onorevole Visconti-Venosta; assicura insomma un tal complesso di diritti e di concessioni che, chi volesse fare una politica semplicemente commerciale, evidentemente non avrebbe da attuare che quel trattato.

Evidentemente i ministri non ci verranno a raccontare che essi fanno una impresa, o piccola o grande, per attuare un trattato vigente; dunque si vuole qualche

cosa di più, e qualche cosa di diverso. Che cosa è questo qualche cosa di più, e a qual criterio risponde questa politica del secondo Ministero Pelloux?

Abbiamo avuto negli ultimi tempi rivelazioni da parte di giornali autorizzati. Abbiamo letto il 9 maggio scorso nel giornale *The Times* di Londra, una corrispondenza che fu riportata in Roma dal giornale più amico dell'onorevole Canevaro, dalla *Tribuna* del 10 maggio, senza una sola parola di commento o di smentita. Da questa corrispondenza risultava non esser vero che l'onorevole Canevaro avesse parlato eccessivamente, si asseriva invece che egli, per spirito di patriottismo, era stato almeno del 50 per cento reticente su quello che era accaduto nei rapporti fra la Cina e l'Italia in quel non lieto periodo. Risulta infatti da quella corrispondenza che si era chiesto a Pechino non solo la baia di San Mun, ma tre isole presso quella baia, una zona all'interno, come quella data alla Germania nello Scian Tung, e poi una zona d'influenza nel Ce-Kiang, e la facoltà di costruire delle ferrovie; tutto questo fu domandato, ma non completamente ricordato ai due rami del Parlamento. Che cosa è accaduto, onorevoli colleghi? Che la Cina non una volta soltanto, del che già credevamo inalberarci, ma due volte ha risposto con note sprezzanti ed ironiche pel nostro paese alle richieste fatte. Ed è avvenuto anche un curioso equivoco: nella nota del ministro De Martino alla Cina si parlava molto di concerto europeo; ora la parola concerto era stata tradotta con una parola che nel linguaggio cinese significa « rappresentazione teatrale » (*Hariti*). È un doloroso equivoco questo, ma può darsi anche che il Governo cinese temesse di trovarsi di fronte ad una semplice messa in scena diretta a chi sa quali scopi, e che perciò abbia inviato quelle due note le quali ebbero una forma più grave di quella che dai racconti del ministro Canevaro dapprima risultava!

Ora, di fronte ad una situazione simile, due politiche erano possibili: la politica che ci dicesse: furono commessi degli errori ma questi errori cadono sul capo di coloro che li hanno commessi, e noi abbiamo il coraggio di troncargli fin dall'inizio l'impresa dalla quale non aspettiamo fortuna pel nostro paese; era la politica del tagliar corto e consisteva nel far dire per voce prima del Par-

lamento italiano e poi del Governo: « coloro che hanno commesso un'imprudenza politica sono allontanati dal governo della cosa pubblica, e noi che ne siamo gli arbitri tronchiamo l'impresa. » Evidentemente però non poteva venire a farsi portavoce di questa politica l'onorevole Pelloux, poichè chiunque poteva venire a dire: « perdoniamo l'errore, » fuorchè lui.

C'era una seconda politica, quella di coloro che ritenendo impegnato l'onore nazionale e la bandiera, ritenendo che ormai eravamo stati presentati a tutta l'Europa (perchè non c'è giornale serio o umoristico che non abbia parlato della nostra impresa di San Mun) come desiderosi di compiere ad ogni costo questa impresa, avessero detto: « ormai siamo impegnati, continuiamo per questa strada, cerchiamo incontrare il minor numero di danni possibili ». Ma ancora non era l'onorevole Pelloux che potesse venire a fare un tale discorso. Nessuna dunque delle due politiche, nè la politica dell'abbandono schietto e netto finchè si era in tempo, nè la politica della fiera nazionale poteva essere fatta da chi ebbe nell'inizio dell'impresa la parte che vi ebbe il generale Pelloux.

Allora ne è venuta fuori la terza formula, presentata da questi nel suo discorso di ieri, formula nella quale si vuol conciliare il « non ritireremo le nostre navi dal Mar Giallo » dell'onorevole Pelloux, con le dichiarazioni dell'onorevole Visconti-Venosta, che quando furono ricordate dall'onorevole Bonin ebbero anche un *bravo* dall'onorevole Radice, e secondo le quali non si possono e non si debbono fare occupazioni territoriali se non si sono prima create le correnti di interessi che quelle occupazioni dovevano precedere: si dovevano conciliare i precedenti di questi due uomini per farli stare sul medesimo banco e si è portata dinanzi alla Camera la formula lettaci ieri. Ma è una formula seria e possibile? Io me ne appello agli uomini i quali godono la fiducia del Governo: me ne appello ad un funzionario governativo il quale in questi ultimi giorni ha scritto un importante articolo in una rivista di Roma, la *Nuova Antologia*, al riguardo della nostra occupazione.

Il Nerazzini dice: potete credere che una azione nostra in Cina, qualunque ne siano le proporzioni, possa essere un'azione puramente coloniale? E se diventa per forza una

azione politica e di politica altera, sarebbe ingenuo (sono parole del Nerazzini) il credere che una volta posti laggiù in mezzo all'azione delle grandi potenze, noi potremmo stare rinchiusi nella baia di San Mun a guardare delle corazzate che non combattono e delle navi mercantili che non arrivano.

Questa mi pare la logica che dovrebbe imporsi al Governo ed al Parlamento. E questa mi pare la condanna di una politica la quale, in materia di gelosi interessi della Nazione che possono gravemente turbarne l'avvenire, si è baloccata in queste formule che dicono e non dicono e debbono servire a questo scopo precipuo di rendere possibile la continuazione della vita ministeriale degli onorevoli Pelloux e Visconti-Venosta.

Ora noi possiamo credere che la Nazione da uomini simili abbia ad aspettarsi grandi servigi: possiamo allietarci molto di vedere un'altra volta in quest'Aula il marchese Visconti-Venosta, che a periodi fissi vi fa le sue riapparizioni, ma non crediamo che la spesa di questo spettacolo sia pagata in modo adeguato con le incognite della politica, incognite più pericolose che se voi aveste parlato di occupazione e di difesa dell'occupazione. Quindi io, onorevoli colleghi, credo che la Camera eludendo tutta l'abilità parlamentare del presidente del Consiglio debba affrontare e risolvere questa questione: credo che noi dobbiamo a noi stessi, all'Italia ed un poco anche, mi si consenta dirlo all'Europa, dobbiamo, dico, mostrare che abbiamo abbandonato le mezze parole e i mezzi termini i quali non giovano al nostro credito di Nazione. Io credo che prima di iniziare qualsiasi altra discussione dobbiamo decidere il dilemma che ci si impone, dilemma semplice e chiaro: o l'occupazione come era stata ideata dall'onorevole Pelloux insieme all'onorevole Canevaro, già condannata dalla Camera, o l'abbandono deciso senza reticenze e senza mezzi termini.

Non ho altro da dire se non che esprimere il desiderio che, se ieri si è cominciata l'ultima fase di questo periodo parlamentare con una scaramuccia, non compresa dal paese, e nella quale molti deputati, perchè non avevano una questione di quelle che il Paese impone, davano favorevole il suffragio al Ministero, si chiuda questa discussione con un voto che riguardi le cose. E concludo contestando all'onorevole Pelloux una contraddi-

zione dalla quale egli non potrebbe liberarsi se insistesse nelle parole dette ieri. Quando egli, negli ultimi giorni del suo precedente Ministero, si vide dinanzi la questione Chinesa, disse: io voglio che si discuta, io sono pronto alla discussione. Oggi egli dice: non voglio che si discuta più. Ora, se la Camera non è destinata a servire soltanto ai capricci politici del presidente del Consiglio, essa dirà al presidente del Consiglio: si metta d'accordo con sè stesso; noi discutiamo. (*Vive approvazioni ed applausi a sinistra*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Colajanni.

Colajanni. Onorevoli colleghi, non è facile il compito dell'oratore poco fortunato che deve prendere a parlare immediatamente dopo chi milita nel proprio partito: accade, naturalmente, a questo oratore poco fortunato di trovare il terreno, in gran parte, occupato dall'oratore precedente. Ed io sono lieto che l'oratore precedente abbia toccato alcuni punti, e li abbia toccati bene, mentre, forse, io li avrei trattati molto male.

Sulla politica coloniale, di cui si parlò in questa discussione, non ho che da fare dichiarazioni brevissime; non ho che da esprimere desideri chiari, netti ed ardenti. Io vorrei che di politica coloniale si parlasse, una buona volta, *ex professo*, nella Camera, e si dicesse, chiaramente, al paese: questi sono gli obblighi, questi i sacrifici di un popolo che vuole imprendere, virilmente, la politica coloniale; questi sono i benefici che potrà aspettarne.

Per quanto io mi sia studiato di conoscere il pensiero della Camera su questo argomento, ho veduto che, nelle discussioni tutte, dal 1885 in poi, salvo guizzi vivaci, c'è stato sempre l'equivoco; non si è mai detto, chiaramente, quel che si voleva; non si è mai detto, chiaramente, sin dove si voleva arrivare. Si son fatte nascere molte speranze nell'animo del popolo; ma, certamente, senza volontà di coloro che erano la causa, diretta ed immediata del fatto, si è ingannato il paese. Io credo che l'uomo politico il quale più energicamente volesse la politica coloniale, ed avesse più chiara la visione dei fini da raggiungere, sia stato l'onorevole Crispi. Però, egli ebbe un torto molto grave: quello di essersi associato come ministro del tesoro, uu. uomo che io stimo moltissimo, appunto, per le sue qualità speciali di ministro

del tesoro, ma che stringeva la borsa, quando l'onorevole Crispi la voleva molto allargare. (*Interruzione a bassa voce del deputato Crispi*).

L'onorevole Crispi m'interrompe sommessamente, per dirmi che l'onorevole Sonnino non volle mai stringere la borsa. È questa una contestazione nella quale io non mi cimento; fra loro, si possono intendere meglio. Certo una voce, in quei tempi, non ismentita, asserì che in seno del Ministero vi era contrasto vivissimo tra chi voleva spendere troppo e chi non voleva spendere (ed aveva ragione; ma aveva il torto di stare con l'onorevole Crispi) e chi non voleva spendere tutto quello che gli si domandava.

Crispi. Non è vero!

Colajanni. A tempo debito Ella non ha smentito. E poi Ella è infallibile. (*Si ride*).

Ma lasciamo stare tutto questo e veniamo una buona volta alla sincerità politica; diciamo nettamente quello che si vuole e dove si vuole andare. Così al popolo faremo comprendere a quali sacrifici si deve preparare. Il popolo risponderà se vuole o no affrontarli. Ho detto il mio pensiero sulla politica coloniale rapidamente e non mi occupo dell'episodio cinese, cominciato nel modo deplorabile che tutti conoscono, con un atto di vassallaggio verso un'altra potenza, e continuato a svolgersi in un modo che tralascio di qualificare con la parola che vorrei adoperare, perchè troppo dura, ed io non voglio affrontare l'ira di molta parte della Camera.

Vengo, quindi, alla questione di politica generale e di politica interna, alla quale mi riferivo allorquando, appena iniziata la crisi, mandai una interpellanza alla Presidenza in proposito. Tratto della questione politica un poco nella sua forma costituzionale, perchè essa si impone e ieri si è imposta, in un modo eccezionale, alla coscienza pubblica.

Comincio col fare un'osservazione all'amico mio Barzilai. E badate che non è la prima volta che non vado d'accordo, in più o in meno, cogli amici di questa parte della Camera; poichè io sono una specie di insubordinato, di indisciplinato nel partito, quindi non vi farà meraviglia. Comincio, dunque, coll'osservare all'amico mio Barzilai, che egli ha torto e molto nell'aver tentato (tentato solamente e con molta prudenza) di attenuare il valore, il significato del voto di ieri. Diciamolo schiettamente: quella fu una ba-

stonata che questa parte della Camera, la Sinistra, ha ricevuto col bastone della Destra, maneggiato abilmente e nobilmente dal braccio di ferro, che si vanta essere stato uno dei capi della Sinistra. Questa è la verità vera.

Ma, giacchè siamo in tema di sincerità politica, confessiamo ancora di più: la Sinistra ha meritato la bastonata. Questa è una verità che risulta dal voto di ieri e che nessuno può nascondere. E perchè la Sinistra ha meritato la bastonata? Perchè essa ha prodotto molti disinganni nel paese: ha promesso libertà ed a tempo debito ha poi tolto quella che c'era; ha promesso una finanza democratica e purtroppo la democrazia e l'aristocrazia hanno finito per ispogliare il popolo; ha promesso una riparazione generale, ed a quale misera cosa questa riparazione si sia ridotta tutti lo conosciamo. (*Bene!*)

Ma la Sinistra l'ha meritata ancora di più, la bastonata, perchè essa (lo lascino dire i colleghi a me che non risparmio all'occorrenza me stesso) ha dato esempio doloroso di indisciplinezza e di *caudillaje*. Coloro che conoscono la storia della Repubblica Argentina e di altre Repubblicette del mezzogiorno dell'America sanno che cosa è il *caudillo*.

Si segue un piccolo capo, si seguono tanti capi, si smarrisce la retta via che deve essere contenuta nel programma. Questa è la dolorosa verità. Ed io non posso che deplorare vivamente che ieri si siano trovati oltre sessanta deputati i quali siedono su questi banchi, per farli apparire i banchi più numerosi della Camera, e poi votare in favore della Destra.

Ed ha tutta la mia ammirazione quella parte della Camera dove, ieri, non un solo deputato ha votato contro sè stesso; perchè ieri si è ripresentato qui sui banchi del Governo, dopo il 1876, un Ministero puramente e semplicemente di Destra. Questo il nobile esempio che la parte opposta a noi ci ha dato, è questo l'esempio che non hanno voluto seguire gli uomini che seggono a Sinistra. Ed io che non ho risparmiato mai l'onorevole Crispi, (*Ooh!*) lasciatemelo dire, ieri ho avuto, per quanto esso non l'abbia voluta, la mia ammirazione. Egli, ieri, avrebbe potuto sfogare odî, risentimenti, rancori...

Crispi. Non ne ho.

Colajanni. Tanto meglio, se non è così,

caso mai ritornasse al potere non si sfogherà contro me. (*Interruzioni del deputato Crispi*).

Santini. L'avete conosciuto troppo tardi!

Colajanni. Io gliene supponeva, perchè lo credetti uomo, ma vedo che mi sono sbagliato e che sembra un Dio. (*Si ride*).

Dunque, ieri, ammirai l'onorevole Crispi che ha capito, ha intuito l'avvenimento politico e, non sentendosi la forza di votare per coloro che io, umanamente, supponeva suoi avversari, si è astenuto. Quella astensione aveva un altissimo significato, che gli uomini i quali siedono in questa parte della Camera non hanno capito o non hanno voluto assolutamente capire. È loro la responsabilità degli avvenimenti che si vanno maturando. (*Bene! — Commenti*).

Onorevoli colleghi, nello schema, del mio discorso, (poichè io mi faccio uno schema, sapete, non improvviso) nello schema del mio discorso, avevo preparato qualche cosa circa il «Torniamo allo statuto» dell'onorevole Sonnino. Taglio, perchè non avrebbe più ragione di essere questo mio accenno, dopo che tanto opportunamente ne discorse il collega Barzilai. Ma poichè sono in tema di auguri sulla politica coloniale e sulla sincerità politica della Camera, a me non resta che manifestare un augurio sincero, ed è che egli il quale di fronte al Gabinetto, fa la parte di protettore, come fece Gambetta in Francia, assuma prima quella presidenza alla quale si vorrebbe inchiodare l'amico Palberti, per poi rifare egli il grande Ministero. Non dico che egli voglia la caduta del Ministero presente, ma a questa posizione netta egli, che ha il merito grandissimo, che manca a molti suoi colleghi, di dire chiaro quello che vuole e di chiamare le cose col loro vero nome, egli si dovrebbe acconciare e cogliere l'occasione per prendere quella successione alla quale tutti gli hanno appianato la via.

Questo è il mio voto quanto a lui. (*Commenti*).

Ma sulla crisi l'onorevole Barzilai ha accennato a qualche cosa e permettetemi di tornare un momento indietro per dire una sola parola che ha la sua importanza e il suo valore. L'amico Barzilai, e me lo ricorda l'onorevole capitano Radice che vedo qui vicino. (*Si ride*), l'amico Barzilai disse, e ne faceva lode al suddetto capitano, che i calcoli suoi si erano ieri verificati: è la prima volta che si verifi-

cano. (*Clarità*). Aspettate, si sono verificati i calcoli suoi (e badate altrimenti non avrebbe valore la osservazione che voglio fare; sarebbe un incidente troppo meschino, mentre, invece, serve a significare quale sia la condizione della Camera) per una semplice ragione: egli che conosce la Camera sapeva che questa non vota mai contro il Governo; era quindi a lui facilissimo di preannunziare e determinare la maggioranza che non è mancata mai ad alcun Governo, che non mancherebbe anche all'onorevole Andrea Costa, se egli fosse al Ministero anche con le istituzioni vigenti...

Voci. No, no! A Lampedusa.

Colajanni. Veniamo, dunque, alla crisi sulla quale aveva presentato un'interpellanza. Anche su questo punto ha mietuto il mio amico l'onorevole Barzilai; e a me, quindi, non resta che spigolare mettendo i punti sugli *i*. Mettiamo, dunque, i punti sugli *i*. Certamente non devo, non posso, nè voglio sollevare dubbi sulle intenzioni dell'onorevole generale Pelloux; ritengo che tutto ciò che ha fatto l'abbia fatto a fin di bene; ritengo che l'ha fatto, perchè così ha creduto di rendere un servizio alle istituzioni e alla patria. Ma, siamo sinceri, lo spettacolo di eclettismo elevato all'ennesima potenza, (non dico *fin de siècle*, perchè il secolo sta per morire e non vale più) questo eclettismo dimostrato dall'onorevole Pelloux, il quale, in un certo momento, si credeva egli forse abbracciato come un fratello siamese all'onorevole Giolitti, più tardi lo si suppose intimo dell'onorevole Sonnino, poi dell'onorevole Prinetti; questa facilità, in otto giorni, di passare attraverso tutti i settori della Camera è veramente meravigliosa. Ma c'è di più, onorevole generale...

Una voce a sinistra. Che generale! Presidente del Consiglio.

Colajanni. Sarà e dovrebbe essere Presidente del Consiglio, ma il modo come ci tratta è non da ministro, ma semplicemente da generale... (*Oooh! Oooh! a destra*).

Presidente. Non raccolga le interruzioni!

Colajanni. M'interrompono ed io ho la debolezza di raccogliere le interruzioni.

Dunque, onorevole presidente del Consiglio, così mi metto in armonia coll'onorevole Sciacca della Scala, Ella, senza accorgersene, ha commesso atti che certamente nella buona società, in una quadriglia, le avrebbero procurato un biasimo solenne. L'onorevole

Barzilai accennò appena appena al contrasto spiccato delle persone e delle cose che si notava nella sostituzione dell'onorevole Bonasi all'onorevole Finocchiaro-Aprile; accennò pure al contrasto delle cose che ci doveva essere un tempo, credo che non ci sia più ora, tra l'onorevole Canevaro e l'onorevole Visconti-Venosta, il quale, checchè si pensi e si dica, non è più quello di pochi mesi or sono. (*Commenti*). Ma c'è di più: c'è qualche cosa che risente, non so... si direbbe la sconvenienza.

Ma trovatemi voi una parola più mite, più blanda. Come mi spiegate voi la sostituzione dell'onorevole Di San Giuliano all'onorevole Nasi, che mi spiace di non vedere, perchè io non esiterei a dargli lode piena ed intera per l'atto suo di sincerità politica compiuto ieri? Egli non è venuto qui con la solita ipocrisia, ma è venuto qui ed ha votato contro il Governo ed ha compiuto il suo dovere di uomo politico e di cittadino. Io perciò lo lodo (*Interruzioni*) e così dovrebbero far tutti.

E che cosa dire della sostituzione di Bettolo a Palumbo, di uno che vuol vendere le navi all'altro che le vuol comprare? (*Harità — Commenti*). E che cosa vi pare della sostituzione dell'onorevole Boselli all'onorevole Vacchelli antagonisti prima e sempre antagonisti? E trovate molto corretta la sostituzione dell'onorevole Salandra all'onorevole Fortis, cioè, della sostituzione a questo di uno dei suoi più fieri oppositori anche in quelle leggi e in quelle questioni nelle quali la Camera consentiva con l'onorevole Fortis? Io non so veramente, onorevole Pelloux, quali criteri vi abbiano guidato nella scelta dei vostri colleghi presenti.

So bene, lo dico francamente, che le persone le quali vi stanno accanto, come persone, sono veramente eccellenti; di esse e del Ministero si può ripetere quello che dicevasi del Senato Romano (se ci fosse presente l'onorevole Baccelli direbbe che di latino me ne intendo poco) *Ministri boni viri, Ministerium autem mala bestia*. (*Interruzioni vivissime — Rumori*).

Aggiungo ancora una parola, e poi concluderò, sul valore politico dei cambiamenti ministeriali, del passaggio dalla Sinistra alla Destra. Molti si giustificano col dire che ci sono ancora i rappresentanti della Sinistra nel Ministero.

C'è l'onorevole Baccelli, il quale è un il-

lustre medico e biologo e saprebbe benissimo il valore preciso della parola che voglio adoperare e che si può pronunziare senza sollevare scandalo; i ministri di sinistra nel Ministero, i quali sono i così detti *corpi obsoleti*, rappresentano il *caput mortuum*, rappresentano organi senza funzione... (*Harità vivissima — Interruzioni*).

Voci. Lacava! Lacava!

Colajanni. Dunque, per concludere, vi dirò che non arrivo a comprendere tutte le giustificazioni addotte ieri da molti che nei corridoi erano vergognosi del voto dato e dicevano...

Voci. Chi sono?

Colajanni. I colleghi che vogliono sapere chi sono, desiderano far nascere cento questioni personali...

Presidente. Ma non raccolga le interruzioni!

Colajanni. ... dicevano, dunque, che per un incidente non valeva la pena di votare. Ma, signori, i Parlamenti seri, che si rispettano, votano precisamente su questi incidenti, perchè questi incidenti, escludendo tutte le questioni personali e regionali, danno intero il carattere politico alle votazioni, che si vogliono provocare.

Voci. È verissimo!

Colajanni. In Inghilterra si eliminano le questioni perturbatrici e si dice: noi votiamo sulla diminuzione di dieci lire sterline sul tal capitolo del bilancio. Questo si fa in Inghilterra, ma non si fa menomamente da noi. Dunque non c'è che dire; quelli, che votarono ieri in favore del Ministero, votarono per la Destra. Ogni altra attenuazione non è che un'ipocrisia, per non dire una menzogna. Io, senza insistere sul valore delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, che sono già state esaminate, vengo alla conclusione.

La conclusione è questa, che, attraverso tutto questo *chasser-croiser* di persone, attraverso tutte queste piccole, diremo, sconvenienze, c'è qualche cosa che non ferisce le persone, ma ferisce più in alto, ferisce, cioè, le cose, ferisce le istituzioni. Badate, io non sono tenero di certe forme delle istituzioni, però sono tenerissimo del regime rappresentativo. Ora il regime rappresentativo, qui c'è un pubblico elettissimo, che m'intende, va al di là delle parole dello Statuto, va al di là del Re, o del Presidente della Repub-

blica, è qualche cosa di più alto, di più nobile, di più elevato e generale. Tutto questo che è avvenuto ferisce, dico, le istituzioni rappresentative, perchè conduce fatalmente a questo altro fatto, veramente scandaloso nella nostra vita pubblica, che cioè non v'è continuità di pensiero tra il deputato ed il ministro; perchè conduce a quel dissidio permanente con sé stessi di coloro, che oggisi edono al banco dei ministri e che ieri sedevano al banco di deputato. Questa contraddizione permanente fa sì che il popolo non creda più alla sincerità ed alla lealtà delle manifestazioni, sia al momento del voto, sia quando vede andare al potere uno degli eletti.

È solamente per alcuni uomini di questa parte della Camera, che si hanno votazioni senza carattere personale, senza secondi fini, ma per tutto il resto delle votazioni, fatte le debite eccezioni, noi sappiamo da qual criterio siano determinate, certo con l'assenso completa del bene della Patria.

Voci. Oooh! Oooh! (*Rumori vivissimi — Benissimo! all'estrema sinistra.*)

Crispi. Domando di parlare per fatto personale.

Colajanni. Dunque, onorevoli colleghi, dato questo discredito delle istituzioni parlamentari fatto doloroso, che noi tutti dovremo impedire, lasciatemi, che, prima di venire alla conclusione, io vi narri di un grande oratore, che fu anche un grande uomo di Stato, di Thiers. Si discuteva nel corpo legislativo francese, il 2 aprile 1869, delle condizioni interne della Francia e delle istituzioni, che l'impero aveva dato alla Francia, del bisogno urgente di riforme, del bisogno impellente di libertà: e vedremo se Thiers aveva ragione e dove arrivò. Molti lo interruppero, e queste interruzioni si capiscono quando si dicono verità che non riescono a tutti gradite.

Thiers diceva: vedete! in Inghilterra con la monarchia non ci sono repubblicani; ed è il solo paese in cui repubblicani non ci siano! E sapete perchè non ci sono? Perchè l'essercene sarebbe un non senso.

(Questo io dissi altra volta alla Camera, e dal banco della Presidenza mi richiamarono, quasi che io avessi fatto un insulto alle istituzioni).

Molti interruppero il Thiers e gli obbiettarono: ma cosa andate contando voi che avete scavato la fossa alla monarchia di Luigi Filippo? Non vedete che le istituzioni inglesi

non sono possibili sul continente europeo? Non vedete che hanno fatto cilecca dappertutto? Ma non vi persuadete che la Francia non è adatta? Ed il Thiers allora in una magnifica improvvisazione disse come e perchè le istituzioni inglesi, il regime rappresentativo costituzionale quale si è andato svolgendo in Inghilterra, non fossero attecchiti sul continente europeo.

Onorevoli colleghi, non mi interrompete in quello che sto per dire e lasciatemi finire; dopo lapidatemi, moralmente si intende! Il Thiers disse dunque: allora quando le irresponsabilità da un lato e le responsabilità ministeriali dall'altro diventano una finzione, il popolo presto o tardi conosce che di finzione si tratta. E soggiungeva: la casa della monarchia (È il Thiers che lo diceva...)

Voci. Si sa!

Colajanni ... è una casa di cristallo, dove tutti vedono; ed è di cristallo, soggiungeva lui, e perciò molto fragile. Dunque non attecchiscono fra noi le istituzioni rappresentative, che riescono alle adulterazioni deplorevoli perchè le irresponsabilità da un lato e le responsabilità dall'altro sono una finzione da tutti conosciuta. E conchiudeva il suo discorso volgendosi al ministro presidente del Consiglio: Dateci la libertà (e voi non ce la potete dare, onorevole Pelloux, perchè non è in vostra facoltà di darla), dateci la libertà, perchè potrà venire il giorno in cui i figli della Francia siano chiamati alla frontiera a versare il loro sangue per una causa che non sanno quale essa sia!

Parlava così il 2 aprile 1869, e voi sapete che, l'anno dopo, Sedan distrusse l'Impero e produsse la rovina della Francia.

Io non voglio fare il profeta, non ne ho la virtù... (*Uh! uh!*) Io dico semplicemente: non vi lamentate del popolo, se il popolo quando avrà perduta la fede in noi, la fede nelle istituzioni, penserà a provvedere alla propria salute. (*Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Crispi per fatto personale.

Crispi. (*Segni di viva attenzione.*) Manca ora il tempo per smentire tutto ciò che si è detto e scritto contro di me, a proposito dell'impresa africana; nè, del rimanente, mi creda la Camera, ne ho la volontà.

Entrai nel Ministero dopo Dogali, quando questa impresa sciagurata era già inoltrata. *(Parecchi deputati si affollano intorno all'oratore).*

Presidente. Lascino sgombro il posto fra l'oratore e gli stenografi.

Crispi. I miei intendimenti erano ben altri che andare a Massaua. Nel 1882 feci tutto il possibile, seguendo i desideri di lord Grandville, perchè l'Italia si associasse all'Inghilterra la quale ci voleva con lei nell'impresa d'Egitto: le mie preghiere non furono esaudite.

Tre anni dopo avvenne la spedizione di Massaua. Come avvenne quella spedizione? Non ne erano consapevoli che quattro persone: Depretis, Mancini, Brin e Ricotti. Nessun altro dei ministri ne era informato.

Dopo lo sbarco a Massaua, se ne parlò alla Camera. Gli atti parlamentari son là: io combattei quell'impresa, ma conclusi che quando la bandiera italiana era stata piantata in terra straniera non si potesse ripiegarla, ma piuttosto si dovesse pensare a correggere il mal fatto. Marco Minghetti, il quale, ricordo, sedeva sopra banchi opposti a questo dove seggio io, a coloro i quali volevano il ritiro da Massaua rispose energicamente: Se l'Italia abbandonasse Massaua, daremmo prova all'Europa di poca consistenza nei nostri propositi, di poca serietà.

Ferri. Abbiamo dato la prova di Adua.

Presidente. Non interrompano.

Crispi. Lasciatemi parlare.

Del resto quando nel 1892 Baratieri fu nominato governatore io non ero al potere. Venne da me, e gli dissi francamente che non era impresa per lui e che avrebbe fatto fiasco. *(Commenti — Impressione).*

Nel 1895 Baratieri fu in Italia. Gli dissi di mettersi d'accordo col ministro della guerra e col ministro del tesoro per tutto ciò che credeva necessario alle cose d'Africa. In novembre ero in Napoli. Venne Baratieri colà per partire per l'Africa.

Gli domandai: — Ti sei messo d'accordo coi ministri della guerra e del tesoro? — Mi rispose che sì.

L'onorevole Sonnino, qui presente, può confermare quanto io dico.

(Il deputato Sonnino fa segni di assentimento).

Il 6 febbraio 1896 il Baratieri chiese telegraficamente una nuova divisione: l'ebbe, ma egli non ne attese l'arrivo, quantunque nel telegramma dell'8 febbraio che lo infor-

mava dell'accoglimento della sua domanda fosse detto che il Governo voleva la pace. Allora gli telegrafai che la sua condotta era inesplicabile, che egli non aveva un piano, che lo facesse e ce lo comunicasse. Gli dissi che aveva il cattivo sistema di mettere sempre il minor numero di soldati di fronte a soldati in maggior numero; lo rimproverai: ne venne quello che ne venne. *(Commenti).* Nessuno gli comandò di impegnare quella battaglia.

Ferri. E il telegramma della tisi?

Crispi. Non l'avete letto! *(Interruzioni alla estrema sinistra. — Rumori vivissimi).*

Brunialti. La solita storia ad usum Delphini!

Ferri. Volevate organizzare una vittoria.

(Scambio di vivaci apostrofi tra l'onorevole Ferri e l'onorevole Crispi. — Interruzioni dell'onorevole Bissolati. — Rumori vivissimi e proteste).

Presidente. Non ascolti le interruzioni e parli alla Camera.

Prampolini. Ricordatevi di Adua e tacete, incosciente! *(Rumori e proteste vivissime).*

Crispi. Questi signori non vogliono sentire la verità, quindi mi taccio.

Una voce. La verità non è codesta...

Prampolini. La storia non la fa lei!

Crispi. Questa è la libertà della tribuna parlamentare!

Voce all'estrema sinistra. Ma che libertà!

Crispi. Essendo provato che nel Parlamento italiano non si può parlare, io mi taccio. Sono provocazioni!

Santini. È una vergogna per il Parlamento italiano. *(Continuano i rumori, le apostrofi e le proteste).*

Ungaro. Presidente, sospenda la seduta per cinque minuti.

(La Camera è agitatissima. Continuano animate le conversazioni).

Presidente. La seduta è sospesa.

(L'onorevole Ferri sale alla tribuna della Presidenza e discute animatamente col Presidente che è disceso dal suo seggio. All'estrema sinistra lo applaudono, mentre gli altri deputati sparsi negli altri settori e nell'emiciclo protestano vivamente. Le tribune rimoreggiano e sono fatte sgombrare).

(La seduta, sospesa alle 16.20, è ripresa alle 16.40).

Presidente. Io debbo deplorare il provvedimento che sono stato costretto a prendere interrompendo in questo modo la discussione. Debbo pregare la Camera di lasciar procedere libera la discussione, senza interruzioni,

altrimenti sarò obbligato di levare la seduta per l'intera giornata.

Prego l'onorevole Crispi di voler terminare il suo discorso, limitando le sue parole al solo fatto personale, senza entrare in discussioni che non abbiano a che fare con la presente discussione.

(Molti deputati si affollano intorno al banco dell'onorevole Crispi).

Voci. Ai posti! ai posti!

Presidente. Vadano ai loro posti: non ingombrino l'emicycle!

L'onorevole Mirabelli ha facoltà di parlare. *(Rumori e conversazioni animate).*

Riccio Vincenzo. Deve prima parlare Crispi, onorevole presidente! *(Approvazioni).*

Voci. Parli Crispi.

Presidente. Prego i signori deputati di tornare ai loro posti e di sgombrare l'emicycle. Li invito a non interrompere gli oratori. Onorevole Crispi, ha facoltà di parlare: la prego però di attenersi strettamente al suo fatto personale.

Crispi. Non sono uscito dal fatto personale. L'onorevole deputato Colajanni ha detto che tra me e l'onorevole Sonnino non c'era accordo: che io volevo molto ed egli non voleva dar niente. Risposi già che tutto ciò non è esatto, come non è esatto il fatto, che il generale Baratieri dichiarasse, di non avere ottenuto dall'amico mio deputato Sonnino, allora ministro del tesoro, dall'amico generale Mocenni tutto quello di cui aveva bisogno.

Ho soggiunto che nel febbraio, avendo egli chiesto una nuova divisione, questa fu subito mandata, anzi gliene fu mandata anche una seconda il 28 dello stesso mese. Quindi ebbe più truppe di quante ne avesse domandate. Non contenti del suo agire, mandammo un altro generale.

Ora io domando: — Quando al Baratieri si diede tutto quello che richiedeva; quando noi, non soddisfatti dell'opera sua mandammo un nuovo generale, è ancora possibile sostenere che noi volevamo che egli facesse la guerra? Questi fatti bastano a provare, come quell'uomo agì di testa sua e contro gli ordini del Governo. Però io non mi attendeva, signor Presidente, che l'onorevole Colajanni, a cui mi lega amicizia personale non politica, avesse a portare alla Camera questa questione. Vedo che bisogna esaurirla; e verrò alla Camera con

documenti per provare il mio asserto. *(Bene! Bravo! — Commenti diversi).*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mirabelli.

Mirabelli. ... Dando uno sguardo, anche superficiale, alla politica contemporanea italiana, noi siamo tratti, per logica di cose, ad una conclusione catastrofica — la quale racchiude, pur troppo, un senso amaro di malinconia profonda per i futuri destini della nostra civiltà!

La malinconia dell'osservatore obiettivo ed illuminato è profonda, — perchè la triste conclusione non deriva già da fatti piccoli, solitari, immediati; ma ha la scaturigine sua in tutta quanta la storia costituzionale dello Stato italiano.

Presidente. Ma facciamo silenzio! Vadano fuori a discorrere!

Mirabelli. Perchè non è la crisi di questo o di quel Ministero, che oggi turbi e travagli l'Italia. Il Pelloux e altri, col massimo rispetto dovuto, possono essere quantità trascurabili: sorgono, cadono, passano! Ma non è trascurabile una crisi, la quale investe tutta la società italiana: la crisi di un istituto che rappresenta nel mondo moderno il fastidio della scienza e della civiltà politica, il trionfo della nostra rivoluzione, la ragione civile delle congiure, dei sacrifici, dei martiri, dei tentativi magnanimi e delle battaglie liberatrici: la crisi (ed in ciò sono d'accordo coll'amico Colajanni) del regime rappresentativo italiano!

Noi vediamo che ad una crisi succede l'altra, al Rudini il Pelloux, al Pelloux il Pelloux: noi vediamo a braccetto ministri, che, deputati, erano divisi: divisi dalle tradizioni, dalle tendenze, dalle dichiarazioni pubbliche, dalle convinzioni espresse sui problemi più importanti della politica contemporanea: noi vediamo gli stessi ministri fare a brandelli la bandiera che avevano sventolata: noi vediamo l'eclissi di ogni programma e di ogni idealità, e nessuna stella polare, come diceva il Cavour, che illumini il cammino...

Cottafavi. Che dicevate a Cavour quando era vivo?

Mirabelli. Avevo sette anni. *(ilarità).* E ci domandiamo: Ma che cosa è mai cotesto? ma il Parlamento, che dovrebbe essere l'interprete autorevole ed il depositario delle grandi idealità di una nazione, e, nella sincerità del regime rappresentativo, indicare alla Corona i

reggitori del Paese, sulle vie della civiltà politica, non sarebbe niente altro che una lustra, un istrumento logoro — con cui si cerca soltanto, dopo il retroscena indecente delle combinazioni artificiali, legittimare le più strane, le più assurde e palmari aberrazioni del sistema rappresentativo?

Poichè questo, o signori, è purtroppo oggi il Parlamento italiano — e alla decadenza dell'istituto parlamentare ha contribuito non solo una legislazione elettorale, la quale, non rispecchiando intera la sovranità del Paese, ed offendendo il principio della giustizia, l'*unicuique suum* del giureconsulto romano nella rappresentanza, rende il deputato schiavo del caporione elettorale e servile al potere; ma ha contribuito tutta una storia di oltraggi alla pratica costituzionale dei veri Governi parlamentari, alla dottrina della libertà e della funzione della Corona in uno Stato moderno.

Se non fosse oggi fuori di luogo, io vi dimostrerei che l'Italia crede di essere, e non è, uno Stato parlamentare come il Belgio e l'Inghilterra: vi dimostrerei che, dal 1848 in poi, dal primo Ministero Balbo, l'Italia tende ad essere sempre di più uno Stato costituzionale — contro le dichiarazioni ipocrite della più pura ortodossia monarchica, la quale astrattamente riconosce il principio, scaturito dallo sviluppo storico della vita parlamentare moderna in Europa, che nel capo dello Stato la scelta e la revoca dei ministri è condizionata ad una interpretazione razionale e liberale dei voti parlamentari.

In Italia, invece, la storia costituzionale, dal 1848 in poi, dimostra che è stata sempre ben fiacca, nelle grandi crisi dello Stato, l'influenza del Parlamento: però che la Corona non è stata quasi mai limitata, nè punto nè poco, dall'azione dell'assemblea elettiva. Si dirà che in Italia, secondo la lettera statutaria, il Re ha la libera podestà di scegliere i ministri, a personale giudizio suo: ed è vero. Come in Roma fu nominato senatore un cavallo, così lord Brougham diceva che il Re nomina a piacimento i suoi servitori. Ma allora — poichè nella pratica de' governi parlamentari la Corona non ha questo diritto — non si dica che l'Italia è all'avanguardia degli Stati parlamentari. E si dica, invece, che — non solo c'è una contraddizione sostanziale nella vita politica dell'Italia

moderna, tra la lettera statutaria e il principio della sovranità, come rampolla dalle libere tradizioni italiane, dalla genesi del nostro risorgimento politico, dai nazionali plebisciti; — ma che, se degenerazione dell'istituto parlamentare esiste, la degenerazione è imputabile, non già alla virtù intrinseca, al carattere essenziale dell'istituto, bensì ai travimenti e agli errori, talvolta ai crimini dipendenti dai poteri costituiti dello Stato.

Le ultime due crisi attestano una grande perturbazione — una vera aberrazione del principio parlamentare, del sistema rappresentativo.

Dopo che, in seguito ai tumulti popolari di maggio, fu stracciato lo Statuto — confiscandosi il potere giurisdizionale della potestà civile — il Rudini, dinanzi al sordo ruggito parlamentare, si ritrasse — per precludere una indicazione, che scaturiva dalla coscienza del Parlamento: e testè il Pelloux, sceso in campo per combattere, s'è nascosto dietro la tenda — per non lasciarsi strappare il comando: in ciò differenziandosi dal Rudini, il quale almeno ebbe il pudore e la lealtà di cedere le armi e non sorse di nuovo il capo fuor dalla tenda.

Così pure, nel 1862, dopo Aspromonte, il ministro Rattazzi, dinanzi alla imminente condanna, annunciò il 1° dicembre di essersi dimesso. E il Palma dice che fu *un cattivo e non imitabile esempio*.

Ma il Re allora non tornò a chiamare il Rattazzi: si pensò prima a un Ministero così detto amministrativo; surse poi il XIV Ministero Farini-Minghetti, e nemmeno allora la scelta fu schiettamente consona alla designazione parlamentare.

Ma il Rattazzi non riapparve. E apparve, invece, sulla scena politica italiana, per la prima volta, come ministro, il Visconti-Venosta, successo al Pasolini — e seguì la famosa Convenzione di settembre, macchiata di sangue italiano!

Onde, con esempio nuovo nella storia subalpina e nostra, ma che ha riscontro nel Belgio, sotto Leopoldo I, il Re — che era Vittorio Emanuele — stimò bene ritirar la fiducia ai suoi ministri, dimettendoli: e si conformò al sentimento comune di tutta la nazione italiana.

Dopo Mentana, il famoso Ministero Menabrea fu battuto e si dimise; ma il Re non accettò: e non ostante il voto della Camera,

chiamò lo stesso Menabrea — il quale fu costretto poi a modificare il suo Ministero, e non potè, in seguito, reggersi che per pochi mesi: fino a quando il trionfo del Lanza, disceso poco avanti dall'alto seggio di presidente della Camera per combatterlo, non lo designò alla fiducia della Corona.

Io non fo qui la storia politica di tutte le crisi costituzionali, che non si conformarono al principio fondamentale del regime rappresentativo; ma è degna di nota una pagina parlamentare del 1879, per la grande analogia che ha con la crisi odierna: quando, cioè, il Cairoli — per sottrarsi, come dice il Palma, al giudizio del Parlamento — si dimise e ricompose il Gabinetto innanzi al giudizio: anzi, continua il Palma, prima di ogni discussione della Camera, che desse lume alla Corona e al Paese sulla condizione politica.

I costituzionalisti ortodossi definiscono *biasimevole* codesto precedente extra-parlamentare: e, difatti, fu censurato alla Camera, nella seduta del 28 novembre, da Quintino Sella. Il quale, poichè s'era accennato ad una discrepanza di opinioni tra' ministri su un problema di finanza, disse al Cairoli:

« — Perchè non avete chiamato giudice il Parlamento sopra questa divergenza, per risolvere, conforme al suo voto, la quistione ministeriale? Perchè invece avete al suo giudizio sottratto la quistione con una crisi? »

E, dopo aver ricordato i precedenti del 1862, del 1865 e del 1873, concluse che ciò non giovava al buon andamento delle *istituzioni parlamentari*.

Il Ministero, nato male — fuori della legittima azione, dice il Palma, dell'Assemblea elettiva — fu costretto a dimettersi il 29 aprile 1880; ma la Corona, non ostante i consigli del Sella, del Minghetti e del Farini, lo mantenne: e poi, sciolta la Camera, sebbene il Ministero fosse battuto, si rifiutò il 16 aprile 1881 ad accettarne le dimissioni: onde l'accusa di incostituzionalità, fatta alla Camera, dal 28 al 30 aprile, dal Massari e dal Bonghi. E dopo — non ostante il ciclone di Tunisi — di nuovo, per evitare l'imminente fato della condanna, una rinuncia: rendendo impossibile, con *pessimo consiglio*, osserva il Palma, che la Corona fosse illuminata sul voto del Parlamento. « Era, continua il Palma, un attentato alla prerogativa costituzionale del Re, un volerlo costringere a perpetuare il potere ad ogni costo ».

Io non dirò qui se ora ci sia accordo o pur no: ora voglio soltanto notare, o signori, che questi strappi alla civiltà politica di un paese, queste dilacerazioni violenti del sistema rappresentativo, non sono nuovi nella storia costituzionale d'Italia, e sono per me causa fondamentale della paralisi, che travaglia l'organismo politico dello Stato!

Come volete, o signori, che la degenerazione grassa non soffochi il cuore del Paese, quando un primo ministro, — dopo aver confessato che la rappresentanza legittima della nazione era contraria alla politica coloniale del Gabinetto, resta in piedi, comandato a non trasmettere, cursore dello stadio a rovescio, la lampada del potere? Come volete che, al cospetto del presidente del Consiglio e del ministro del tesoro, del presidente del Consiglio e del ministro degli esteri, non sorga il dilemma scettico: o il programma finanziario e coloniale non è mutato, o è mutato, nella politica finanziaria e coloniale, cardine di uno Stato moderno, il presidente del Consiglio!

E nell'un caso o nell'altro, l'immoralità politica, che si traduce nell'antitesi dell'oraziano: *et mihi res, non me rebus submittere conor*, è palmare, l'antinomia è evidente, e produce un solco, come ben diceva il mio amico Colajanni, di scetticismo profondo nell'anima civile della nazione!

Non è, dunque, la crisi di questo o quel Ministero, che ci preoccupi: è la crisi di un istituto, destinato a raccogliere in Italia le ultime voci della evoluzione storica politica: è il colpo di piccone ad un sistema contro cui insorge lo spirito retrivo, misoneico — di tutto un mondo scomparso per sempre!

E noi — quanti qui siamo nel Parlamento, devoti alla libertà — dobbiamo assistere attonici ad uno spettacolo, che minaccia di travolgere in un processo di dissoluzione fatale le sorti future della civiltà italiana? dobbiamo innalzare, o valoroso amico Fortunato, la tua bandiera: la bandiera del nulla?

No, o signori: noi dobbiamo sventolare la bandiera nelle cui pieghe si raccolgono appunto quelle ultime voci dell'evoluzione storica moderna — la bandiera dei diritti parlamentari, come legittima emanazione della sovranità nazionale, in cui si imperna l'Italia moderna: la bandiera delle grandi rivendicazioni politiche e sociali, contro tutti gli

abusi, contro tutti gli arbitri e contro tutte le confische di qualunque potere.

Il Parlamento, o signori, è purtroppo screditato nella coscienza morale e politica del Paese: è esautorato nelle sue funzioni rispetto agli altri poteri — i quali, nelle grandi crisi dello Stato, si arrogano il diritto di surrogarsi alle manifestazioni autentiche della pubblica opinione, — cui deve corrispondere, diceva il Gladstone, il barometro della politica. Onde il Gladstone osservava che il regime rappresentativo dipende non solo dalle Camere, ma dalla nazione.

Nel nome del Parlamento, adunque, sventoliamo questa bandiera di redenzione per la salute del paese: e quanti siamo nell'assemblea, amici sinceri delle pubbliche franchigie, raccogliamoci tutti sotto questa bandiera della dignità legislativa e della fierezza parlamentare — inchiodandola, su questi banchi, senza spavalderia, ma senza viltà

come una sfida al fulmine!

(Bene! Bravo! — Approvazioni a sinistra).

Presidente. Non essendo presenti gli onorevoli Costa Andrea, Rovasenda, Tecchio e Pinchia, ha facoltà di parlare l'onorevole Ferri.

Ferri. Parlo a nome del gruppo parlamentare socialista... (Hooh! a destra).

Costa Andrea. Sicuro, a nome del gruppo parlamentare socialista!

Presidente. Non incominciamo a fare rumori! Se il deputato Ferri dirà qualche cosa di eterodosso, sono qui io per richiamarlo.

Ferri. Parlo a nome del gruppo parlamentare socialista, in pieno accordo con gli altri due gruppi dell'Estrema Sinistra, (*Commenti*) e dico il giudizio politico che noi portiamo circa la ripresentazione di un Ministero Pelloux, dopo le dimissioni date dal suo primo Ministero il 3 di maggio.

Noi ricordiamo che il primo Ministero Pelloux si presentò alla Camera ed al Paese con questo duplice programma: ristabilire l'ordine pubblico e sollevare il paese dalla condizione di malessere economico e di malcontento politico con provvedimenti di finanza, chiamata nel programma ministeriale « finanza liberale e democratica. » Il primo Ministero Pelloux mantenne o ristabilì materialmente l'ordine pubblico nel nostro paese prolungando gli stati d'assedio nel Napo-

letano, in Toscana, in Lombardia parecchi mesi dopo che non solamente i fatti del maggio 1898 erano avvenuti, ma avevano avuto la loro liquidazione nei tribunali eccezionali militari.

Della seconda parte del suo programma, il Ministero Pelloux non attuò sillaba. Nei provvedimenti finanziari vi era realmente una parte ispirata a criteri democratici di finanza: cioè l'abolizione del dazio delle farine.

Ma nel frattempo la Commissione dei Quindici arrivò a tal segno che i provvedimenti finanziari restarono per via. E frattanto nell'orizzonte politico sorsero nubi diverse che, con la questione dell'occupazione di San Mun, portarono alle dimissioni del Ministero Pelloux: dimissioni avvenute in condizioni assolutamente eccezionali. Infatti il Gabinetto dapprima non solamente consentì, ma domandò la discussione delle pratiche iniziate dal Ministero degli esteri per l'occupazione della Baja di San Mun; e solamente dopo due, tre o quattro giorni di discussione parlamentare, quando questa avrebbe dovuto avere la sua logica, naturale soluzione in un voto parlamentare che indicasse quali fossero le correnti che qui erano rappresentate e predominavano, l'onorevole Pelloux presentò le proprie dimissioni. E ora si è ripresentato a capo di un nuovo Ministero che io non debbo giudicare se non come l'avverarsi di una mia facile profezia, quando poche settimane or sono dicevo all'onorevole Pelloux che egli aveva avuto con il suo primo Ministero la fede di nascita sui banchi di sinistra, ma avrebbe avuto ben presto il suo atto di morte sui banchi di destra. A noi di questa parte della Camera, la composizione destra o sinistra del Ministero importa assai poco; perchè noi siamo convinti che l'indirizzo di Governo nella politica interna e nella estera rimane, nelle sue linee generali, fondamentalmente lo stesso, qualunque sia l'origine dei componenti ciascun Ministero. Noi vogliamo soltanto, intorno alle dichiarazioni ieri lette dall'onorevole Pelloux, dire il pensiero nostro, prima di tutto circa il modo onde fu risolta la crisi, e quindi circa la legittimità o illegittimità politica e costituzionale che noi vediamo nella composizione dell'attuale Ministero. Poi vogliamo rilevare la parte negativa delle comunicazioni del Governo letteci ieri: parte negativa, dico,

perchè tace di ogni problema per cui il Paese aveva ed ha aspettativa urgente.

L'articolo 65 dello Statuto dice che il Re nomina e revoca i suoi ministri; e noi non abbiamo alcuna intenzione di sindacare il modo onde il Re ha revocato o accettato le dimissioni di alcuni ministri e nominato altri ministri. La funzione e la prerogativa personale del Re deve essere assolutamente libera nella scelta delle persone a cui intende affidare il potere esecutivo. Ma noi sappiamo che lo Statuto che regge le nostre istituzioni, mentre non contiene a questo proposito alcuna disposizione esplicita (come la contiene, ad esempio, la costituzione dell'impero germanico che mette fra l'imperatore e la rappresentanza nazionale il cancelliere di Stato) ha avuto però nella pratica costituzionale la esplicazione del cosiddetto regime parlamentare che in Inghilterra ha avuto ed ha il suo modello più completo.

Ora noi diciamo che l'interpretazione pratica data fino a pochi anni fa della nostra Costituzione e del nostro regime rappresentativo, questo importa come necessità politica: che il Re sia libero di scegliere le persone dei ministri; ma che debba ascoltare la voce della Rappresentanza legale del Paese per vedere e sapere quale sia l'indirizzo politico che l'Assemblea nazionale indica al Re stesso. Quando voi fuggite dinanzi ad un voto parlamentare, ed impedite così alla Rappresentanza Nazionale di indicare in questa od in quella questione quale sia la soluzione preferita e voluta dalla maggioranza dell'Assemblea, voi venite ad offendere il regime rappresentativo per accrescere...

(A questo punto il presidente ordina che non si raccolgano le parole dell'oratore).

... E noi osserviamo questa tendenza perchè il secondo Ministero Pelloux non è un fatto isolato, non è un anello staccato della catena, ma fa parte di un sistema altrettanto silenzioso quanto ostinato.

Le ultime crisi ministeriali si sono fatte in questo modo, che è una offesa, ripeto, allo spirito ed alla pratica del regime rappresentativo. Dopo gli scandali bancari, il presidente del Consiglio Giolitti si dimette senza che la Camera possa indicare il proprio pensiero con un voto parlamentare; dopo gli scandali della questione morale sollevata dall'onorevole Felice Cavallotti, il primo Ministero Crispi prorogò la Camera senza che

questa potesse venire ad un voto parlamentare; dopo la battaglia di Adua, che oggi ha avuto qui la sua rievocazione, il Ministero Crispi si dimette, e ancora una volta non si permette alla Camera di dire il proprio pensiero politico circa gli avvenimenti che avevano addolorato ed insanguinato la patria; dopo i fatti dolorosi del maggio 1898 il presidente del Consiglio Di Rudini fuggì ancora una volta dinanzi all'Assemblea senza che questa potesse emettere un voto... *(Qui l'oratore pronuncia parole che il Presidente ordina agli stenografi di non raccogliere — Vivissimi rumori — Interruzioni all'estrema sinistra).*

Presidente. Non interrompano. Onorevole Ferri, io non posso permettere il suo linguaggio!

Ferri. Certamente le maggioranze parlamentari delle varie Legislature hanno la loro parte di responsabilità, perchè fu sempre trovata una maggioranza parlamentare... *(Rumori a destra).*

Presidente. Onorevole Ferri, io non posso lasciarla continuare ed ordino che queste sue parole non sieno scritte nel processo verbale.

Ferri. Se la Camera nella sua maggioranza avesse licenziato qualche Ministero presentatosi a lei senza indicazione parlamentare, come già avvenne nel Parlamento subalpino, quando ancora la fiamma degli ideali politici non era oscurata ed inquinata dal panamismo e dall'affarismo *(Ooh!)*; se la Camera nella sua maggioranza, mettiamo, ieri, avesse colta l'occasione dell'incidente per la elezione del presidente per dare un voto di minoranza al Ministero *(Si ride)*, la Camera avrebbe diritto oggi d'insistere sulla soluzione anticonstituzionale della crisi rappresentata dal secondo Ministero Pelloux.

Ma all'infuori di questo settore della Camera *(Estrema sinistra)* tutti gli altri possono recitare il *mea culpa*, perchè chi in un modo, chi in un altro, tutti hanno sempre seguito... *(Vivissimi rumori a destra — Applausi all'estrema sinistra).*

Presidente. Onorevole Ferri, la richiamo all'ordine. *(Rumori vivissimi — Proteste all'estrema sinistra).*

Anche queste parole non saranno notate nel processo verbale. *(Rumori).*

Prampolini. Non fa nulla, il Paese le sa egualmente.

De Felice-Giuffrida. Ma se offendete anche qui la libertà di parola, che cosa farete fuori? (*Rumori*).

Ferri. Noi dunque nella soluzione della crisi ministeriale accertiamo una complicità di attentati ai diritti dell'Assemblea nazionale dall'una parte e dall'altra (*Rumori*). E meno male se il boccone amaro fattoci ingoiare in dispregio dei nostri diritti di rappresentanti del Paese, ci fosse poi compensato da un programma di Governo per cui il capo di esso potesse dire: io offenderò le consuetudini parlamentari, ma vi dò tale alimento di riforme, di ristori fiscali, di riorganizzazione, che voi potete ben passar sopra alla violazione della forma, quando la sostanza è così feconda. La verità vera e dolorosa invece è che il programma governativo del secondo Ministero Pelloux, aggiunge alla incostituzionalità della soluzione della crisi per una parte il vuoto del suo programma di Governo, e per l'altra una sfida alla parte liberale del Paese che domanda l'egida della legge per elevarsi alle lotte civili e non essere costretta a ritornare alle cospirazioni, alle sètte, ed agli attentati selvaggi contro chi intende comprimere le libertà popolari. (*Oh! oh! — Rumori a destra ed al centro*).

L'Assemblea nazionale! Ma noi citiamo gli ortodossi che sono sangue del vostro sangue e che ci hanno rivelati di questi giorni gli strappi fatti al regime rappresentativo dal potere esecutivo in vari anni. L'onorevole Pompilj, nella sua relazione, ci rivela che per 15 milioni di spese non si trova il controllo nè del Parlamento nè della Corte dei conti. L'onorevole Randaccio nella sua relazione pel bilancio della marineria ci parla non solo delle deplorevoli condizioni della nostra Armata e del materiale da guerra, ma ci parla di 50 milioni spesi all'infuori del controllo parlamentare e della Corte dei conti, cioè trafugati all'Assemblea nazionale dalla dominante burocrazia. (*Rumori vivissimi*).

E quando nel paese, alla constatazione di questi risultati del Governo nazionale da 20 anni a questa parte, la fiamma del malcontento serpeggia dapprima nelle classi più disagiate e divampa dopo anche fra la piccola e la media borghesia, allora tutta la sapienza del nostro Governo consiste nel domandare l'urgenza per i provvedimenti di reazione politica. (*Bravo! all'estrema sinistra*).

Ebbene, onorevole Pelloux, voi ci sfidate, e noi accettiamo la sfida! (*Oh! oh! oh!*)

Vedremo se noi col paese vinceremo, o voi colla vostra polizia. Non siamo noi che abbiamo voluta la sfida; siete voi che, acciecati dalle condizioni in cui vivete fuori del palpito della vita nazionale, tirerete voi e altri a quello che noi stessi non abbiamo domandato. (*Bravo! — Applausi all'estrema sinistra — Rumori*).

I provvedimenti economici! Ma almeno quelli ci avessero dati! Io comprendo che un capo di Governo, in Italia, dica: ma io non posso riformare il mondo dall'oggi al domani, io non posso mettere sottosopra il sistema tributario di un paese! E noi lo comprendiamo, perchè siamo gente che sentiamo tutto il dominio della positività e della realtà dei fatti umani. Ma quando questo capo di Governo non solo non migliora l'ambiente finanziario amministrativo economico del paese, ma lascia morire lungo la strada la sola scarsa e timida riforma che rappresenterebbe un infinitesimale sollievo al paese, perchè non ha il coraggio e la sapienza di togliere il conflitto fra le due Italie su cui egli sta a governare. Infatti l'Italia settentrionale con lo sviluppo delle industrie e dei commerci, con l'agricoltura progredita, acconsentiva all'abolizione del dazio sulle farine; ma l'Italia meridionale, ancora piombata nel feudalismo... (*Oh! oh! — Rumori*).

Sì, il feudalismo politico, diventato feudalismo comunale e provinciale!... l'Italia meridionale, che conta qua dentro la maggioranza numerica dei deputati, non ha voluto l'abolizione del dazio sulle farine, e l'onorevole Pelloux si rimangia la prima parte del suo programma, come altre se ne rimangierà, perchè egli ha davvero un eccellente appetito politico. (*Si ride*).

Quanto alla politica estera, la presenza dell'onorevole Visconti-Venosta al Ministero ci mette alquanto in imbarazzo per questa questione, perchè egli ha dimostrato di essere diplomatico di razza, avendo l'arte di dir poco, e quel poco di dirlo senza lasciar capire quello che dentro vi stia. (*Si ride*). L'onorevole Visconti-Venosta ci dirà: ma l'Italia è una grande potenza e sta nel concerto delle grandi nazioni europee; abbiamo quindi un decoro nazionale che impone certi sacrifici al paese per aver l'onore

di essere fra le cinque grandi potenze di Europa e di appartenere alla triplice alleanza.

Onore caro alla Italia nuova, ma caro nel senso del costo e del sacrificio, non della utilità e del bene morale. Ma guardate la questione della China! Voi siete gli alleati della potente Germania e la Germania nell'estremo Oriente sa fare da forte i suoi interessi; non una parola mai, per cui essa laggiù dimostri di tenere in conto l'alleanza e l'amicizia per l'Italia! L'Italia, che licenzia il suo rappresentante, mendica dalla Inghilterra le trattative dei suoi affari col Consiglio dei ministri chinesi. L'Inghilterra stessa, che ci è amica, come lo fu sempre, per grande simpatia e per non meno profondo interesse di equilibrio politico nel Mediterraneo, quando vide i suoi interessi piuttosto d'accordo con quelli della Francia che con quelli dell'Italia, abbandonò da sapiente calcolatrice la povera ancella italica e si accordò per i suoi fini con la potente Repubblica francese. Questa è la vostra politica e la vostra condotta di Governo, per la quale voi avete condotto il Paese a tal punto, che se vi ripresentate alla Camera, dovete fare un programma di silenzio, perchè all'infuori della reazione politica, voi nulla qui dentro nè fuori potete annunciare. (Benissimo! all'estrema sinistra).

Il Paese allora si domanda: quali sono i risultati di questo indirizzo politico, imposto fuori e subito dentro il Parlamento? L'indirizzo politico porta le sue conseguenze, perchè se la responsabilità ministeriale appartiene a quelle finzioni di cui parlava alcuno dei colleghi che mi hanno preceduto, la responsabilità e la sanzione delle cose nella vita di un Paese, è inesorabile ed inevitabile; ed il Paese sconta esso, cireneo, le conseguenze di questo indirizzo politico.

Gli interessi del debito pubblico dal 1875 ad oggi vanno da 400 ad 800 milioni annui; l'imposta sui terreni rimane quello che era, perchè è diminuita la imposta erariale, ma è aumentata l'imposta comunale e provinciale sui terreni, e la somma totale è questa: 240 milioni pagavano i terreni d'Italia nell'anno 1875, 240 milioni pagano ora. Le tasse di consumo invece, le tasse che colpiscono le classi lavoratrici produttrici della vita economica vera che dà il segreto della forza politica, da 412 milioni nel 1875 arrivano a 750 milioni nel 1897. Ed allora poichè l'Italia è grande potenza, caricate pure di corazze,

di fucili nuovo modello, di cannoni, questo popolo italiano da voi anemizzato. Ma allora le spese militari arrivano alla somma fantastica di 7 miliardi per l'esercito e di 2 miliardi per la marina spesi dal 1870 ad oggi.

Ma almeno questi nove miliardi li avete bene impiegati per la difesa del Paese? Non saremo noi traditori della Patria al segno da volerla lasciare indifesa contro gli aggressori di oltr'alpe ed'oltre mare. Ma diteci come avete impiegati questi nove miliardi in 25 anni per l'esercito e la marina? L'impiego è stato questo: che malgrado atti nobilissimi di valore personale nei componenti la truppa e fra gli ufficiali, i nostri generali in capo hanno sempre portato l'esercito e l'armata alla sconfitta da Custoza e Lissa fino ad Adua, dove generali vigliaccamente fuggiti... (Proteste vivissime — Grande agitazione — Interruzioni).

Pelloux, presidente del Consiglio. (Rivolto all'onorevole Presidente) Faccia ritirare queste parole!

Presidente. Onorevole Ferri, la richiamo all'ordine. Ritiri queste parole! (Bene! Bravo!)

Ferri. ... vigliaccamente fuggiti... (Vivi rumori).

Una voce al centro. Vigliacco voi! Sì, vigliacco voi!

Presidente. Ritiri quelle parole, altrimenti le tolgo la facoltà di parlare.

Ferri. Parlo dei generali di Adua che sono fuggiti.

Molte voci. No! no!

Altre voci. Ma se ne sono morti due!

Ferri. I soldati e gli ufficiali hanno combattuto da eroi, perchè il latin sangue gentile... (Interruzioni).

Molte voci. Basta! basta!

Ferri. ... ma alcuni generali sono fuggiti! (Rumori altissimi — Proteste su molti banchi).

Spirito. È una vergogna!

Presidente. Onorevole Ferri, io la prego di ritirare quelle parole, altrimenti non le permetto di continuare. (Vive approvazioni).

Ferri. Onorevole Presidente, io alludo al generale Baratieri. (Uh! uh!)

Presidente. Ritiri quelle parole.

Voci. Basta! basta! (Vivissimi rumori — Interruzioni).

Presidente. Facciano silenzio; lascino che l'onorevole Ferri risponda al mio invito.

Ferri. La storia non si distrugge. (Rumori vivissimi).

Presidente. Onorevole Ferri, usi la cortesia di rispondere al mio invito (*Bravo! — Applausi*) e di ritirare le parole per le quali l'ho richiamata all'ordine.

Ferri. Quali parole?

Presidente. Non m'obblighi a ripeterle. (*Bene!*) O Ella ritira le ultime parole che ha pronunziate all'indirizzo di qualche ufficiale del nostro esercito, ovvero io le tolgo la facoltà di parlare.

Ferri. Io dico che la storia contemporanea ha registrato la fuga di generali... (*Rumori vivissimi*).

Niccolini. (*Con forza*). Vergogna! È una vigliaccheria ingiuriare i morti! Ricordatevi che Arimondi e Dabormida sono morti sul campo di battaglia!

Ferri. Come ho ricordato gli atti di eroismo personale di alcuni, ho diritto di ricordare gli atti di vigliaccheria di altri... (*Rumori*).

Voci. Basta, basta! (*Proteste su tutti i banchi*).

Presidente. Onorevole Ferri, risponda al mio invito.

Ferri. Io non ho niente da ritirare perchè non ho offeso alcuno che non lo meritasse... (*Urli — Apostrofi rivolte all'oratore*)

Santini. I soldati italiani non sono fuggiti mai!

(*Il presidente del Consiglio si leva indignato*).

Presidente. Allora non mi resta che togliere la seduta. (*Applausi*).

La seduta termina alle ore 17.30.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione intorno alle Comunicazioni del Governo.

ERRATA-CORRIGE.

Nel resoconto della seduta del 25 maggio sono incorsi due errori tipografici: a pagina 3669, deve leggersi *Votanti 327* e non già 228; ed a pagina 3674 è stampato *fiume Adda*, invece di fiume *Adige*.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1899 — Tip. della Camera dei Deputati.